

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

L 24
J 102 a 6

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

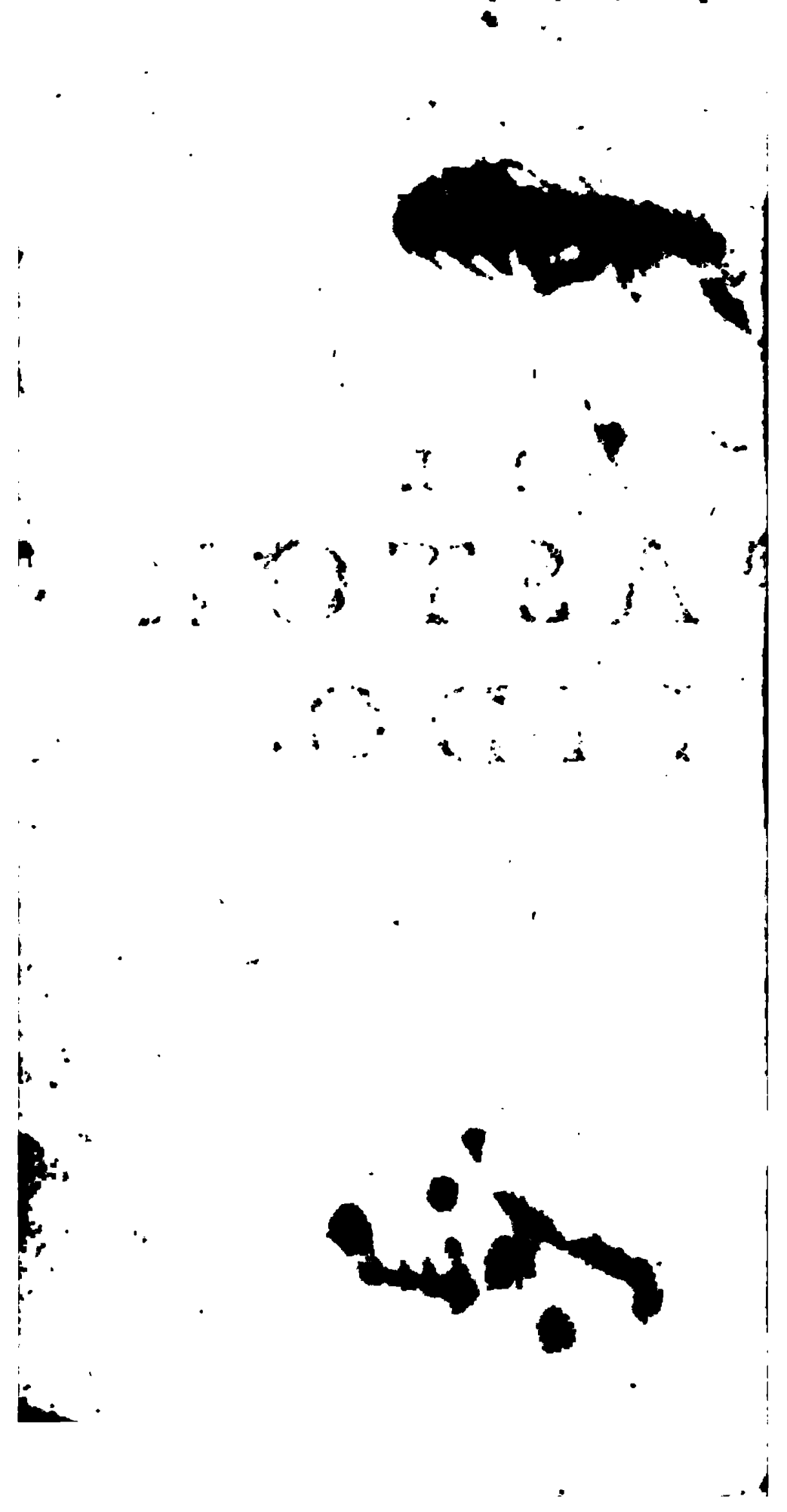
BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



PASTOR FIDO.



IL PASTOR FIDO,

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

Del Signor Cavalier

BATTISTA GUARINI.



IN PADOVA.
Appresso Giuseppe Corona.
Con Licenza de' Superiori.
M. D C C XI.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
2 OCT 1931
OF OXFORD

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese; così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi, all'oracolo consigliati: il quale indi non molto ricercato del fine di tanta male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
D'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: sì come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fusse à Silvio unico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa, &

figlia altresì unica di Titiro discen
dente da Pane: le quali nozze tutt
che instantemente i padri loro solle
citassero, non si recavano però al fi
ne desiderato; conciososse cosa che
giovinetto, il quale niuna maggio
vaghezza aveva, che de la caccia
da i pensieri amorosi lontanissimo
vivesse. Era in tanto della promessa
Amarilli fieramente acceso un pastor
nominato Mirtillo, figliuolo, si com
egli credea, di Carino Pastore, nat
in Arcadia, ma che di lungo temp
nel paese d'Elide dimorava: ed ell
amava altresì lui, ma non ardiva di
discoprirgliele per timor della legge,
che con pena di morte la femminil
infedeltà severamente puniva; la qua
cosa prestando à Corisca molto com
moda occasione di nuocere alla donzel
la, odiata da lei per amor di Mirtil
lo, di cui essa capricciosamente s'er
invaghita, sperando per la morte de
la rivale di vincer più agevolmente

co-

costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro ambedue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di morir per lei: si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui per essere sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che venia tutti cercando, e veduto lo in atto a gli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; si come quegli, che niente meno l'amava;

che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per campar la da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio; da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddii, che quella vittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto, colla quale mentre il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debbia essere sposa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda; miseramente

ac-

accesa di lui, & per cotale accidente
la solita sua durezza in amorosa pietà
angiata; poiche già era la piaga di
quella ninfa, che fu creduta mortale,
idotta a termine di salute, ed era di
Mirtillo divenuta sposa Amarilli; an-
h'esso già fatto amante, sposa Do-
inda. Per cagione de' quali avveni-
henti, ravvedutasi al fin Corisca;
opò aver trovato da gli amanti sposi
erdono, tutta racconsolata, ancor
he sazia del mondo, si dispone di
angiar vita.

Le Persone che parlano.

Alfeo Fiume d'Arcadia.
Silvio Figlio di Montano.
Linco Vecchio servo di Montano.
Mirtillo Amante d'Amarilli.
Ergasto Compagno di Mirtillo.
Corisca Innamorata di Mirtillo.
Montano Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro Padre d'Amarilli.
Dametæ Vecchio servo di Montano.
Satiro Vecchio amante, già di Corisca.
Dorinda Innamorata di Silvio.
Ispino Capraio, servo di Dorinda.
Amarilli Figlia di Titiro.
Nicandro Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone Amante di Corisca.
Carino Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Urania Vecchio, compagno di Carino.
Messo.
Tirenio Cieco indovino.
Coro di Pastori.
Coro di Cacciatori.
Coro di Ninfe.
Coro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

Alfeo Fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forſe
Da voi negletta, e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie udite;
Che per ſeguir l'onda fugace, e ſchiua
De l'amata Aretuſa,
Corſe (ò forza d'amor!) le più profonde
Viſcere de la terra,
E del mar, penetrando
Là dove ſotto a la gran mole Etnea,
Non sò ſe fulminato, ò fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di ſdegno;
Quel ſon io; già l'udiſte: or ne vedete
Prova tal, ch'a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altero:
Qui ſorgo, e Reina riveder ne vegno

Qual'esser già solea libera, e bella,
Or disolata, e serva
Quell'antica mia terra, ond'io derivo,
O cara genetrice, o dal tuo figlio,
Riconosciuta Arcadia,
Riconoscì il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove'l prisco valor visse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di

Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Queſta amica del ciel deuota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnãdo altri cõ l'armi, ella co' prieghi.
E benche quì ciaſcuno
Abito, e nome paſtorale aueſſe;
Non fù però ciaſcuno
Nè di penſier, nè di coſtumi rozzo;
Però ch'altri fù vago
Di ſpiar trà le ſtelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti ſegreti:
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
Di atterar orſo, o d'aſſalir cignale,
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed a la lotta invitto.
Chi lanciò dardo, o chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d'altra coſa ebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue.
La maggior parte amica
Fù de le ſacre Muſe: amore, e ſtudio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopò tant'anni
Qui traſportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſt'è pur l'an-

 De

De l'antica Ericina.
E quel che colà ſorge è pur il tempio
A la gran Cintia ſacro; or qual m'ap-
Miracolo ſtupendo? (pare
Che inſolito valor, che virtù nova
Veggio di traſpiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſaver già donna,
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue, (ſta,
Gran Caterina (or me n'aveggio) è que-
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie:
Come a quel ſol, che d'Oriente ſorge
Tante coſe, leggiadre
Produce il mõdo, erbe, fior, frondi, e tãte
In cielo, in terra, in mar alme viventi:
Così al voſtro poſſente, e altero ſole,
Ch'uſci da' grande, e per voi chiaro oc-
Si veggon d'ogni clima (caſo,
Naſcer provincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il ſol tramõta.
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, alla cui deſtra
Commiſe il ciel la cura

De

De l'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto a le nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi.
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo.
Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero:
Campo sol di voi degno
O magnanimo Carlo, e da i vestigi
De i grand'avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti.
Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo,
D'erbe, e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,

Che

Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel nō le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.



ATTO PRIMO

SCENA I.

Silvio, Linco.

TE voi, che chiudeſte
L'orribil fera, a dar l'uſato ſegn
De la futura caccia: ite ſvegliand
Gli occhi col corno, e con la voce i cor
Se fu mai ne l'Arcadia
Paſtor di Cintia e de' ſuoi ſtudj amice
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, ò gloria di ſelve,
Oggi il moſtri; e me ſegua,
La dove in picciol giro,

Ma

Ma tanto ch'ogni valor nostro, è vil
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selv
Quel sì valto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror dei bifolci. Ite voi dunq
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suò la sonnacchiosa Auror
Noi Linco andiamo a venerar gli De
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia ha la metà de l'opra
Nè si comincia ben, se non dal cielo
Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli De
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri de gli Dei non lod
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hann
Più tempestiuo, o lucido Orizon
De la cima del monte.
Sil. A te che forse non se' desto ancora
Par ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, ache ti diè natu
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Che s'auess'io coteste tua sì bella,
E sì fiorita guancia,

A

A Dio selve direi;
E seguendo altre fere,
E da vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi dettì mai più, come ti lora
Tanto da te dimesso?
Lin. Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco;
Ma perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i'voglio.
Lin. O garzon folle, a che cercar lontana
E periglioſa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?
Lin. La selua è tu Siluio,
E la fera crudel, che vi s'annida,
E la tua feritate.
Sil. Come ben m'auisai, che vaneggiaui.
Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile:
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più tresca, e più vezzosa,
Di matutina rosa;
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno

Pa-

Paſtor oggi trà noi, che non ſoſpi
E non ſoſpiri in vano;
A te ſolo da gli uomini, e dal cie
Deſtinata ſi ſerba;
Ed oggi tù ſenza ſoſpiri, e piant
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoſo!) aver la pu
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvi
E tù la ſprezzi? e non dirò, che'l co
Abbi di fera, anzi di ferro il petto
Sil. „ Se'l non auer amore è crudeltate
„ Crudeltate è virtute, e non mi pen
Ch'ella ſia nel mio cor, ma me ne pregi
Poi che ſolo con queſta ho vinto amo
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai
Se no'l prouaſti mai?
Sil. Nol prouando l'ho vinto.
Lin. O ſe una ſola
Volta il prouaſſi, o Silvio;
Se ſapeſſi una volta
Qual'è grazia, e ventura
L'eſſere amato, il poſſedere amando
Un riamante core,
So ben'io, che direſti,
Dolce vita amoroſa,
Perche ſi tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia, laſcia le ſelve
Folle garzon laſcia le fere, ed ama.
Sil. Linco dì pur ſe ſai,
Mille ninfe darei per una fera,

Che

Che da Melampo mio cacciata foſſe?
Godaſi queſte gioje,
Chi n'ha di me più guſto, io nō le ſento.
E che ſentirai tu s'amor non ſenti,
Sola cagion di ciò, che ſente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il ſentirai,
Che tempo non aurai.
Vol una volta Amor ne' cuori noſtri
Moſtrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
Non è pena maggiore, (re,
Che in vecchie mēbra il pizzicor d'amo-
Che mal ſi può ſanar quel, che s'offende
Quanto più di ſanarlo altri procura.
Se'l giouinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duolo il tormenta,
Con la ſpeme il conſola:
E ſe un tempo l'ancide, al fine il ſana;
Ma s'e'ti giunge in quella fredda etate,
Ove il proprio difetto
Più che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne;
Allora inſopportabili, e mortali
Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe;
Allora ſe pietà tù cerchi male
Se non la trovi, e ſe la troui peggio;
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo;
Che ſe t'aſſale a la canuta etate
Amoroſo talento

„ Aurai doppio tormento,
„ E di quel che potendo non volesti
„ E di quel che volendo non potrai
Lascia, lascia le selue
Fuggi garzon, lascia le fere, ed ama
Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
Stagion ch'infiora, e rinovella il mondo
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, o di vestite siepi,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi
Non diresti tù Silvio il mondo langue
La natura vien meno? or quell'ornato
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa amare,
Abbila di te stesso. il ciel n'hà dato
Vita a gli anni conforme, ed a l'età
Somiglianti costumi, e come amore
In caduci pensier si disconuiene;
Così la giouentù d'amor nemica
Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quãto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore, amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare:
Quella, che vedi mirti innanzi a l'alba
Così leggiadra stella,

Ama

Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme, ed essa, ch'innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto vola
Or da l'abeto al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'auesse umano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Siluio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mãdra l'armento, e que'mugiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Siluio; e sarà Siluio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?

Deh

„ Aurai doppio tormento,
„ E di quel che potendo non volesti
„ E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed am
Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e va
Stagion ch'infiora, e rinovella il mond
Vedesti in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, o di vestite siepi,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'or
Senza l'usata lor frondosa chiom
Senz'erbe i prati, e senza fiori i pog
Non dicesti tu Silvio il mondo lang
La natura vien meno? or quell'or
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa amare,
Abbila di te stessa. il ciel n'ha da
Vita a gli anni conforme, ed a l'et
Somiglianti costumi, e come anno
In saturi pensier si disconuiene,
Così la giouentù d'amor nemica
Contrasta al cielo, e la natura offende
Mira d'intorno, Silvio,
Quãto il mondo ha di vago, e di ge
Opra è d'Amore, amato è il cielo, am
La terra, amante il mare:
Quella, che ha sì mifi innanzi a l'al
Così leggiadra stella,

Ama

...a d'amore anch'ella: e dimmi figlia
...ente le fiamme, ed essa, di...
...namorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, ed ...
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, amano per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Si dolcemente, e lascivetto vola
Or da l'albero al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
Questo umano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Si che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce delio,
Che gli risponde, ardo d'amore, ardo d'amore.
Mugge in mãdra l'armento, e quel mugghio
Sono amorosi inuiti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Silvio; e farà Silvio
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?

„ Aurai doppio tormento,
„ E di quel che potendo non vole
„ E di quel che volendo non pote
Lascia, lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed a
Sil. Come vita non sia:
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lir. Dimmi, se'n questa sì ridente, e va
Stagion ch'infiora, e rinovella il mond
Vedesti in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, o di vestite siepi,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'or
Senza l'usata lor frondosa chiom
Senz'erbe i prati, e senza fiori i pog
Non dirsi tu Silvio il mondo lang
La natura vien meno: or quell'ono
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa amare,
Abbilà di te stesso. il ciel n'ha dot
Vita a gli anni conforme, ed a l'età
Somiglianti costumi, e come amo
In saturi pensier si disconuiene,
Così la giouentù d'amor nemica
Contrasta al cielo, e la natura offende
Mira d'intorno, Silvio,
Quãto il mondo ha di vago, e di gen
Opra è d'Amore amante è il cielo, am
La terra, amante il mare:
Quella, che vedi mirti intanti a l'al
Così leggiadra stella,

Ama

Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio
Mentre le fiamme, ed essa, ch'innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quel l'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto vola
Or da l'abeto al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'auesse umano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Siluio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mãdra l'armento, e que' mugiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Siluio; e sarà Siluio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?

Deh

Deh lascia omai le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed a
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amo
E di pensieri effeminati, e molli
Tù l'auessi à nudrir? nè ti souvi
Chi se' tù, chi son'io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che se' uo
O che più tosto esser deuresti, pa
Di cosa umana, e se di cotal no
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divẽghi una fera anzi, che un D
Sil. Nè si famoso mai, ne mai si for
Staro sarebbe il domator de' mostr
Dal cui gran fonte il sangue mio deriv
S'e' non avesse pria domato Amo
Lin. Vedi fanciullo come tu vaneggi
Dove saresti tù dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcid
Anzi se guerre vinse, e mostri anc
Gran parte Amor ve n'ebbe, ãcor nõ s
Che per piacer ad Onfale, non pu
Volle cangiar in feminile spoglie
Del feroce Leon l'hsp ido tergo
Ma de la clava nodorosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle
Cosi de le fatiche, e de gli affan
Prendea ristoro, e nel bel seu di
Quasi in porto d'Amor fo'ea ritra

Chi

Che ſon i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
De le paſſate noje, é quaſi acuti
Stimoli al cor ne le future impreſe:
E come il rozzo, ed intrattabil ferro
Temprato con più tenero metallo
Affina sì, che ſempre più reſiſte,
E per uſo più nobile s'adopra:
Così vigor indomito, e feroce,
Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
Se con le ſue dolcezze Amore il tempra,
Diviene a l'opra generoſo, e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e ſuo degno nipote,
Poiche laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciar amore;
Un amor sì legittimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli? che ſe fuggi
Dorinda, i'te ne ſcuſo, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara ſpoſa.
Che dì tù Lincoride? Corinno è mia ſpoſa.
Da lei dunque la fede
Non riceveſti tù ſolennemente?
Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.
„ L'umana libertate è don del cielo,
Che non fà forza a chi riceue forza.
Anzi ſe tù l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il ciel ti chiama,
Il ciel, ch'a le tue nozze

Tante grazie promette, e tanti onori
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei nō hanno: appunto quell
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piac
Cacciator, non amante al mōdo nacq
Tù che seguisti Amor torna al riposo
Lin. Tù derivi dal cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti credo, nè d'umano:
E se pur se' d'umano, i' giurerei
Che tu fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto
Che col piacer di Venere concetto

SCENA II.

Mirtillo, Ergasto.

CRuda Amarilli, che col nome anco
D'amar ai lasso amaramēte insegn
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma de l'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugac
Poi che col dir t'offendo
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i mon
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome

Di risonare insegno;
Per me piagnendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore:
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg. „ Mirtillo, amor fu sempre un fier tor-
„ Mà più quanto è più chiuso; (mento
„ Però ch'egli dal freno
„ Onde è legata un'amorosa lingua
„ Forza prende e s'auvanza,
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tù sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e'l consuma, e tace.
Mir. Offesi mè per non offender lei,
Cortese Ergasto, e fierei muto ancora:
Mà la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So bē Ergasto, e non ho ingegno ancor,

Ch'a la mia bassa, e povera fortu
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che ninfa si leggiadra, e si gentil
E di sangue e di spirto, e di sembian
Veramente divina a me sia sposa:
Ben conosco il tenor de la mia stella
Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destin
D'arder mi feo; non di gioirne degno
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i dovessi
Amar la morte, e non la vita m
Vorrei morir allhor, si che la mo
Da lei, che n'è cagion, gradita fos
Ne si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mo
Vorrei, prima che passi a far be
A le sue nozze altrui, ch'ella m'udi
Dimmen sola una volta. Or sei tu in a
Ed hai di me pietade, in ciò t'ado
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'ai
Erg. Giusto desio d'amante, e di chi mo
Lieue mercè, ma faticosa impre
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella a prieghi furtivi aviesse m
Inchinate l'orecchie, o pur ne fo
Al Sacerdote suocero accusata?
Per questo forse ella ti fugge, e fo
Tama, ancorche no'l mostri, che la dou
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il suo desio più scalt
E se fosse pur ver, ch'ella t'am
Che potrebbe altro far, che pur fuggi

Chi non può dar aita, indarno ascolta
E fugge con pietà, chi non s'arresto
Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
Tir. O se ciò fosse vero, o s'io'l credessi
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso,
Tir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate?
Nè te l'invidio nò, ma piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no'l dei,
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Tir. E perche di pietà? Erg. Perche nō l'ama.
Tir. Ed è viuo? ed ha core? e non è cieco?
Benche se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma poiche dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. Perche promette a queste nozze il cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che quì si paga ogn'anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una ninfa

Tributo miserabile, e mortale?
Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo,
Che novo ancora abitator quì sono,
E come vuol'Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar poria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che da i petti umani.
In quella età che'l sacerdozio santo,
E la cura del tempo ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempio, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, e'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giovine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne sì primi
Sospiri, e tutta al novo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle,

Se

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tù, che per prova intendi amore.
Mir. Oimè questo è 'l dolor, ch'ogn'altro auvanza. (beanco
Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebI sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e 'l pianto:
Talche ne la pietà lira spirando
Fè lo sdegno più fiero, ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate.
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposto assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida ninfa, overo altri per lei

Di noſtra gente a la gran Dea ſi ſolle
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
La qual poi ch'ebbe ĩdarno piãto, e ĩdarno
Dal ſuo nuovo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimeuole condotta;
Dove a que' piè che la ſeguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben che da l'acceſe labbia
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Qual amante ſeguiſti, e qual laſciaſti
Miral da queſto colpo: e così detto
Ferì sè ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo, e sì novo,
Inſtupidì la miſera donzella
Trà viva e morta, e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce, e'l ſenſo,
Diſſe piangendo: o fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conoſciuto amante,
Che m'hai data morendo e vita, e morte:
Se fù colpa il laſciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E queſto detto, il ferro iſteſſo ancora
Del

Del caro ſangue tiepido, e vermiglio,
Tratto dal morto, e tardi amato petto;
Il ſuo petto trafiſſe, e ſopra Aminta
Che morto ancor non era, e ſentì forſe
Quel colpo, in braccio ſi laſciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti, a tal miſeria
Troppo amor, e perfidia ambedue traſſe.
Mir. O miſero paſtor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo, e sì famoſo campo
Di moſtrar la ſua fede, e di far viua
Pietà ne l'altrui cor con la ſua morte.
Ma che ſeguì de la cadente turba?
Trovò fine al ſuo mal? placoſſi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'eſtinſe,
Che dopo l'anno in quel medeſmo tẽpo
Con ricaduta più ſpietata e fiera
Incrudelì lo ſdegno, onde di novo
Per conſiglio a l'oracolo tornando
Si riportò de la primiera aſſai
Più dura, e lagrimevole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe allora, e poſcia ogn'anno
Vergine, ò donna a la ſdegnata Dea, (to
Che'l terzo luſtro ẽpiſſe, ed oltre al quar
Non ſauanzaſſe, e così d'una il ſangue
L'ira ſpegneſſe apparecchiata a molti.
Impoſe ancora a l'infelice ſeſſo
Una molto ſevera, e ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge,
Legge ſcritta col ſangue, che qualunque
Donna, ò donzella abbia la fè d'amore
Come che ſia contaminata, o rotta;

S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto auesse a nostri danni il cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci appunto:
„ Non aurà prima fin quel che v'offende
„ Che duo semi del ciel congiúga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio ed Amarillide, che l'úna
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio,
Com'or de le due schiatte, e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Mōtano,
E benche tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è'l fondamento, il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo,
Tanti sieti nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastaua amor solo

Se

Se non s'armava a le mie pene il fato.
Org. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si fazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la be la ninfa oggi t'ascolti.
Tu datti pace in tanto,
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core,
Ma son più tosto impetuosi venti,
Che spiran ne l'incēdio, e'l fan maggiore,
Con turbini d'amore,
Ch'apportan sempre à i miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

Coriſca.

CHi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa, amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e nō so bē dir come).
E si strugge, e s'auvanza, e nasce, e more.
S' i' miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,

Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco, (io
Ch'i'ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affet-
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso a l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'aborro, e schivo;
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tallor meco ragiono, o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse, o più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor l'adorerei.
Da l'altra parte i'mi risento, e dico,
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio stolto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder come molti altri i'veggio
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Sup-

Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Soffrirò di cadere? ah non fia mai;
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Veder il più dolente, il più infelice
Pastor, che viua, e se potessi allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormẽto, ardo, e lãguisco:
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel sou presa, e vinta.
O più d'ogn'altra misera Corisca,
Che farebbe di te, se sprouveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari a le mie spese oggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non auessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
„ Ben fornita di vago? ò mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia

Ri-

„ Ridurre in povertà d'un ſolo amore.
Si ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„ Che fede? che coſtanza? immaginate
„ Favole de' geloſi, e nomi vani,
„ Per ingannar le ſemplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, ſe pur fede
„ In donna alcuna (ch'io no'l sò) ſi trova,
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Neceſſità d'amor, miſera legge
„ Di fallita beltà, ch'un ſol gradiſce,
„ Perche gradita eſſer non può da molti.
„ Bella donna e gentil, ſollecitata
„ Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
„ Se d'un ſolo è contẽta, e gli altri ſprezza,
„ O non è donna, ò s'è pur donna, è ſciocca.
„ Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta,
„ Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un ſolo? e quanto ſono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„ Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara
„ Pegno nel mondo hà più ſicuro, e certo.
„ La gloria, e lo ſplendor di bella donna
„ E l'aver molti amanti. così ſanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante appreſſo loro
E peccato, e ſciocchezza, e quel ch'ũ ſolo
Far non può, molti fanno: altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr'uſo è buono;
E ſpeſſo auuien, che no'l ſapendo l'uno
Scaccia la geloſia, che l'altro diede,

O la

O la risueglia in tal che pria non l'ebbe.
Così ne le Città viuon le donne
Amorose, e gentili, ou'io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far de gli amanti quel che de le vesti,
Molti averne, ũ goderne, e cãgiar spesso;
Che'l lungo conversar genera noja,
E la noja disprezzo, ed odio al fine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante; fa pur ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattẽgo, ed honne ẽpre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Si che a forza sospiro, e quel, ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le mẽbra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò dar l'aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io uò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Ben-

Benche far il deurei; che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno,
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile; Mirtillo
Se non vorrai amor, proverai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi (te.
Quel che può sdegno in cor di dõna amã-

SCENA IV.

Tirsi, Montano, Dameta.

VAgliami il ver Mõtano, i'sò che parlo
A chi di me più intẽde, oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel, che se tu'l prendi
„ In quella parte, oue per uso umano
„ La mã s'addatta, a chi l'adopra è buono,
„ Ma ch'il prende oue fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute uniuersal d'Arcadia,
Chi più deue bramarlo, e caro auerlo
Di me, che le son padre? ma s'i' miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,

Mal si confanno a la speranza i segni:
S'unir gli deue Amor, come fia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e dispregio?
Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo,
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l'ordina il cielo; a cui se pure
Piacesse, ch'Amarillide conforte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto auria, che cacciator di fere.
Mo. Non uedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.
Si. E'l può sentir di fera, e non di ninfa?
Mo. „ A giovinetto cor più si confface.
Si. „ E non amor, ch'è naturale affetto?
Mo. „ Ma senza gli anni è natural difetto.
Si. „ Sẽpre e' fiorisce alla stagiõ più verde.
Mo. „ Può bẽ forse fiorir, ma senza frutto.
Col fior maturo ha sẽpre il frutto amorẽ.
Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lece dirlo,
Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Tit. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume,
A cui fu data; e tù sai pur quant'ella

Sia

Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i'ne sento, è quanto puote
Mente fasciandosi rapita al cielo
Spiar la sù di que' consigli eterni,
Ferman del fato è questo nodo ordito,
E tutti fortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tir. „Sono i sogni al fin fogni; e che vedesti?

Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che là dove aveano gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato,
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolri
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Provar di darli alcun soccorso a tempo;

Nè

Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.
Fil. Che altro si può credere? ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.
Mer. Forse nel vitto il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si dè sempre. Or tu m'ascolta;
Era quell'ora appunto
Che tra la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo i'veggio.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami a l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar ne l'onda i pesci,
Ed uscir in quel punto (graue
Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e
Turto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani

Benignamente porgemmi un bambo
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi ne l'onde;
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile;
Che stridendo dicesse in sua fauella,
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella,
E così m'è rimaso
Nel cor, negli occhi, e ne la mẽte impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch'io l'hò sempre dinanzi;
E sopra tutto il volto
Di quel cortese ueglio,
Che mi par di uederlo.
Per questo j'men' venia diritto al tẽpio,
Quando tu m'incontrasti

Per

Per quivi far col sacrificio santo
De la mia visiõn l'augurio certo.
Tit. „ Son veramente i sogni
„ De le nostre speranze,
„ Più che de l'avvenir, vane sembianze,
„ Immagini del dì guaste, e corrotte
„ Da l'ombre de la notte.
Mon. „ Non è sempre co' sensi
„ L'anima addormentata;
„ Anzi tanto è più desta,
„ Quanto men trauiata
„ Da le fallaci forme
„ Del senso allor ch'e' dorme.
Tit. In sõma quel, che s'abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è bẽ, che'l tuo se'n fugge, e cõtra
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin quì l'obbligo solo
Hà de la data fè, non la mercede.
Nè sò già dir se senta amor, sò bene
Ch'a molti il fà sentire;
Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze a le nozze è graue offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile,
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie

Pur

» Pur dianzi era rinchiusa,
» E sotto l'ombra del notturno velo
» Incolta, e sconosciuta
» Stava posando in sul materno stelo:
» Al subito apparir del primo raggio,
» Che spunta in oriente
» Si desta, e si risente,
» E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira
» Il suo vermiglio, ed odorato seno;
» Dou'Ape susurrando
» Ne i matutini albori
» Vola suggendo i ruggiadosi umori:
» Ma s'allor non si coglie,
» Sì che del mezo dì senta le fiamme,
» Cade al cader del Sole
» Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,
» Ch'appena si può dir questa fu rosa:
» Così la verginella
» Mentre cura materna
» La custodisce, e chiude,
» Chiude anch'ella il suo petto
» A l'amoroso affetto;
» Ma se lasciuo sguardo
» Di cupido amator vien che la miri,
» E n'oda ella i sospiri,
» Gli apre subito il core,
» E nel tenero sen riceve amore.
» E se uergogna il cela,
» O temenza l'affrena,
» La misera tacendo
» Per souerchio desio tutta si strugge;

Così

Così perde beltà, se'l foco dura,
E perdendo stagion, perde ventura.
Lon. Titiro fa buon core,
Non t'auuilir ne le temenze umane;
Che ben'inspira il cielo
Quel cor, che bene spera,
Nè può giugner là sù fiacca preghiera.
E s'ogn'un dè pregare
Oue'l bisogno sia,
E sperar ne gli Dei,
Quanto più ciò conuiene
A chi da lor deriua?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti;
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento
Feconderà ben'anco
Colui, che con l'armento
Feconda i sacri altari.
Tu uà fido Dameta
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello.
E per la via del monte assai più breue
Fà ch'io l'abbia nel tẽpio, ou'io t'attẽdo.
Tit. E da la greggia mia caro Dameta

Con-

Conduci un irco.

Pan. Io farò l'uno, e l'altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io,
Quant'esser può del tuo perduto figli
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

COme il gelo a le piãte, a i fior l'arsura,
La grandine a le spiche, a i semi il verme,
Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco,
Così nemico a l'uom fù sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida, e malvagia.
Che se'l foco si mira, o come è vago:
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventeuol mostro,
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola,
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia biõda,
O come alletta, e piace, o come pen

Che

Che gioia spiri, e pace altrui promette:
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sì che seper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, ò pareggi.
Crudo più che l'Inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui (te
Quãto ha di crudo, e di malvagio Amo-
Che'n sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido
E tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
La scorza sol d'un mirato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e'n duo voleri un'alma:
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte, indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle fraschе inuol-

Prender l'cor di mi le incauti amanti?
O come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennel'o
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro, (gli
Le rughe appiani, e'l bruno ibiachi, e to-
Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso un filo intrecicchi, e l'un de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice; e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte;
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ãcor, che tãto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in sõma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pènsi,
O vada, o miri, o piangа, o rida, o ranni,
Tutto è mẽzogna, e questo ãcora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.

Dun-

Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia; che ti credei?
Malvagia, e perfidissima Corsica,
Qui per mio danno sol cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova:
Ma sì ben fingi, e sì fagace e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi te'n vai
Del nome indegno d'onestade altera.
O quanti affanni ho sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben mi ne pento, ma vergogno impara
Da le mie pene ò mal'accorto amante.
Non far idolo un volto, a me credi
Donna adorata un nume è de l'inferno,
Di fertutto presume, e del suo volto
Sovrano, che l'inchini, e quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva.
Che d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua virtù la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri usati quest'armi
Le femine, i fanciulli, e i nostri petti
Sien anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore;
Or me n'avveggio errai, che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti

Che per lagrima molle, e lieve fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, e sfaville,
Se rigido focil nol batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
Fa quel ch'Amore, e la natura insegna
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù de la donna, e però seco
„ Il trattar con modestia è gran diletto:
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco usata l'ha in odio, e vuol che'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi. appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vò pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto. ò qual vendetta
Ne vò far se la prendo, e quale strazio,

Ben

Ben le fatò veder, che tallor'anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che grā tēpo
De le perfidie ſue non ſi dà vanto
Femmina ingannatrice, e ſenza fede.

CORO.

ONEL ſeno di Giove alta, e poſſente
Legge ſcritta, anzi nata;
La cui ſoave, ed amoroſa forza
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo appena vede, e naſce, e more
Al variar de l'ore,
Ma i ſemi occulti, e la cagion interna
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole
A l'ampia Luna, a le Titanie ſtelle
Vive ſpirto che'nforma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole:
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita,
Se la terra è fiorita
O ſe canuta ha la rugoſa fronte,
Vien dal tuo vivo, e ſempiterno fonte.

Nè questo pur, ma ciò che vaga speme
Versa sopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita or mansueta, or fiera:
Ond'han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e'l mōdo vuol ch'a lei s'ascriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva
O detto ineluttabile, e verace:
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcade terra, ed abbia vita, e pace:
Se quel che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso:
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore, e di pietà nemico
Garzon, aspro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende
Ecco poi chi combatte un cor pudico
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tanto hà più foco, e fede.

Ed'è

Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra,
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi novi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tu che stai sourà le stelle, e'l fato,
E con saver diuino
Indi ne reggi alto Motor del cielo,
Mira ti prego il nostro dubbio stato:
Accorda co'l destino
Amor, e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e'l gelo;
Chi dee goder non fugga, e non disami,
Chi dee fuggir non ami.
Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non toglia a lui.
Mà chi sà? forse quella,
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco umana mente sale!
Che non arriua al Sol vista mortale.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Ergasto, Mirtillo.

Erg. O Quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso
T'ho lungamente sicercato; al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringratio il cielo.
Mir. Ond'hai tu noua Ergasto
Degna di tanta fretta? hai uita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench'io l'avessi,
E quel la spero dar bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: uinci te stesso,
Se vuoi uincer altrui: viui, e respira
Tal uolta. Ma per dirti la cagione

Del

el mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conoscei tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'ha nome?
Erg. Corisca. *Mir.* I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.
Erg. Or sappi ch'ella
Da un tempo in quà (vedi vētura) è fatta
Non sò già come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei bramo
Hollè mostrato, ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille
Se questo è vero e più d'ogn'altro amāte
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'ha ella detto nulla?
Erg. Appunto nulla;
E ti dirò perche, dice Corisca,
Che non può già deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buo-
Per questo solo i'ti uenia cercando (no

Si ratto, e fara ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò, ma sappi Egasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auuanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà ueder com'è fallace, e uana
La speme de gli amanti, e come amore
La radice ha soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auuanza
Soura la notte, or compie l'anno appũto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra Primauera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre
In que' solenni dì, che del gran Gioue
I sacrifici, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a suoi begli occhi

Spet-

Spettacolo beato:
Ma furon quei begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore:
Ond'io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito m'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore,
Nè ben il può saper, se non chi'l prova.
Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Più sẽplici, e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapeuole, compagna
De la mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch'Elide l'ebbe e Pisa:
Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio ed amoroso ajuto,
Nel mio bisogno i'prendo.
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie:
Poi le'ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende,

E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembiante nel uolto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un uestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco sì mi condusse, oue solea
La bella ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, sì come intese
A la mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stana,
Si come suol tra uiolette umili
Nobilissima rosa:
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura,
Leuossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Staremo noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli uomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir u'aggrada
Prouiam oggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini allor, che ne sia tempo
L'useremo da douero;
Eccianne, e si contenda

Tra

Tra noi di baci, e quella che d'ogni altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari,
N'aurà per ſua uittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſeio tutte a la propoſta, e tutte
Subito s'accordaro;
E ſi sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo allor la Megareſe
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe, de noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli;
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori.
O foſſe, che'l bel volto
Aueſſe inuidia a l'onorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
De la purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi uoleſſe dir, ſon bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiaſti in ninfa
Auuenturoſo, e quaſi
De le dolcezze tue preſago amante!
Mir. Già ſi ſedeva a l'amoroſo uffizio

La

La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara andaua
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca e de' suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine,
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel purpurea mista.
Così potess'io dirti Ergasto mio
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i sentii nel baciarla.
Ma tu dal questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'ha prouata: accogli pur insieme
Quanto hàmo in sè di dolce
O le canne di Cipro, ò i faui di Hibla,
Tutto è nulla rispetto
A la soauità, ch'indi gustai.

Erg. O fuito auenturoso, o dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto.
Da vaghi Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar in te cadde la sorte?

Mir. Sù questo labbro Ergasto

Tutta

Tutta se'n venne allor l'anima mia:
E la mia vita chiusa
In così breue spazio
Non era altro, che un bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fiocche;
E, quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma d'un sereno suo vago souriso
Assicurato poi;
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi, ch'anch'ella mi sofferse, e poi se
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Ecco, o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben che non fu amore)
E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci, (ò caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro!)
Allor sentii, de l'anima, e di vita

La

La ſpina pungentiſſima, e ſoave
Paſſarmi il cor; che forſe
Mi fù renduto allora
Per poterlo ferire.
Io poi che a morte mi ſentii ferito,
Come ſuol diſperato
Poco mancò, che l'omicida labbra
Non mordeſſi, e ſegnaſſi:
Ma mi ritenne oimè l'aura odorata,
Che quaſi ſpirto d'anima diuina
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.
Erg. O modeſtia moleſtia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito il ſu'arringo avea ciaſcu-
E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea;
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che ſù ſerbata
In premio al vincitor, mi cinſe il crine.
Ma, laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte allor, che latra, e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di deſio.
E più che mai ne la uittoria vinto
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo

A lei porsi dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
" Che nel gioco d'Amor chi fà da scherzo
" Tormenta da dovero; troppo care
Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?
Mir. Ciò non sò dirti Ergasto,
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La'nvolò sì repente,
Che me n'avidi appena, ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto da la virtù di que' begli occhi,

Quì

Quì doue il padre mio
Dopo tant'anni ancor come tè noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso, (ue
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altro
Misero, allor'i' dissi;
Questi son ben de la mia morte i segni
Auea sentita acerbamente in tanto
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso;
Salute al padre, infermità de al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo in pochi dì languido venni.
E da l'ustrin che fa di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non auesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
Al' oracolo chiesto; ih qual rispose
Che sol potea saluarmi il ciel d'Arcadia.

Così

Così tornaimi Ergasto
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma:
Erg. Strano caso nel vero!
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma sola una salute
Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai certo consapevole Corisca.
Tù vanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto amorevole, e fido
Fos'io, ti sarà al tuo signor fedele
Come se' tù, Melampo: egli [illegible] quella
Candida man, che mi distingue il core,
Te dolcemente lusingando mentre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in vano sospiro,

E'n

E'n vano il prego, e quel che più mi dio-
Ti dà sì cari, e sì soavi baci, (le
Ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beata
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella fosse d'amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino!

Sil. Tè Melampo, tè.

Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama tra queste selve.

Sil. Tè Melampo, tè tè.

Dor. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercãdo. è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
De l'amor suo cõ questo mezo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi.

Dor. Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

Lu. Intendo.

Dor. E non uscir s'io non ti chiamo.

Lu. Tanto farò. *Dor.* Và tosto.

Lu. E fà tosto,
Che se veniste fame a questa bestia
In un boccone non mi manicasse.

Dor. O come se' da poco. sù va via.

Sil. Dove misero me, dove debb'io

Vol-

Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo: ho monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle e stãco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse: o come male inciampo,
Questa è colei, che mi dà sempre noia,
Pur soffrir mi bisogna. o bella ninfa,
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Cor. Io bella Siluio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi nõ sono?
O bella, o brutta hai tù il mio cã veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
Cor. Tu se' pur'aspro a chi t'adora Siluio.
Chi crederia, che'in sì soaue aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi;
Deh non seguir damma fugace, segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E già presa e legata.
Sil. Ninfa quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo, addio.
Cor. Deh Silvio
Crudel non mi fuggire.

Ch'i

Ch'i ti darò del tuo Melampo nuova.
Sil. Tu mi beffi Dorinda. *Dor.* Siluio mio,
Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io sò dov'è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perder tosto la traccia.
Dor. Ora il cane e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia dagliml tosto.
Dor. Ve mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera ed un can mi ti fa cara,
Ma vedi core mio, tu non gli avrai
Senza mercede. *Sil.* è ben ragion darotti,
Vò schermirla costei. *Dor.* che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.
Sil. E che vorresti?
Un capro, ed una agnella: ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella.
Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?
Dor. Non altro.
Sil. Sì, sì tutto te 'l dono. or dammi dunque
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto

Vale

Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core.
Fil. Ascolta bella ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel, ch'e' si sia, tu vuoi, ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu dì, ch'i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.
Dor. O misera Dorinda! ou'hai tu posto
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente amor favilla
Di quel foco d'amor, ch'ardo ogn'amante.
Amor ch'sì fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi.
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso:
Giungi a gli omeri l'ali
Sarai nouo Cupido:
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro ch'è amore.
Fil. Che cosa è quest'amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viso
Amore è un paradiso;
Ma s'i' miro il tuo core,
E un inferno d'ardore.
Fil. Ninfa non più parole
Dammi il vivo di una mano

Dor. Dammi tu prima il patuito amore.
Sil. Dato non t'el'ho dunque homai che pena
E'l contentar costei, prendilo, fanne
Ciò, che ti piace, chi t'el nega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Nō così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.
Sil. Nò certo bella ninfa.
Dor. Dammi un pegno. *Sil.* Che pegno vuoi?
Dor. Ah, che non oso dirlo. *Sil.* Perche?
Dor. Perche hò vergogna.
Sil. E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non aurefti
Vergogna di ricuerlo?
Dor. Sedarlo tu mi prometti, e te'l dirò.
Sil. Prometto; ma vò, che tu me'l dica.
Dor. Ah non m'intendi
Siluio mio ben? t'intenderei pur io
S'a me il dicefti tu. *Sil.* Più scaltra certo
Se' tu di me.
Dor. Più calda Siluio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* a dirti il vero
Io non son'indouin; parla se voi
Esser intesa. *Dor.* O misera, un di quelli
Che ti dà la tua madre.
Sil. Una guanciata;
Dor. Una guanciata a chi adorà Siluio?

Sil.

Sil. Ma careggiar con queſte ella ſoleua
Mi ſuole. *Dor.* ah sò ben'io, che nõ è vero,
E tallor non ti bacia. *Sil.* nè mi bacia,
Nè vuol, ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſsor t'accuſa,
Certo mi ſono appoſto, i'ſon contento,
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tũ Silvio?
Sil. Io te'l prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io,
Non mi dar più tormento.
Dor. Eſci Lupino,
Lupino ancor non odi? *Lup.* oh se' nojoſo.
Chi chiama? oh vengo, io non dormiva
Nè certo, il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane
Silvio, che più di te corteſe, in queſte
Sil. O come ſon contento.
Dor. In queſte braccia,
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi
Sil. O dolciſſimo mio fido Melampo.
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei ſoſpiri,
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forſe correndo?
Dor. Anuenturoſo can, perche non poſſo
Cangiar teco mia ſorte? a che sõ giunta,
Che fin d'un can la geloſia m'accora.
Ma tu Lupin t'invia verſo la caccia,
Che frà poco io ti ſeguo.
Lup. Io vò padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; al rimanente:
Dov'è la dãma, che promessa m'hai?
Dor. La vuoi tu viua, o morta?
Sil. Io non t'intendo.
Com'esser viua può se'l can l'uccise?
Dor. Ma se'l can non l'uccise?
Sil. E dunque viua? *Dor.* Viua.
Sil. Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda; e fù sì destro
Melãpo mio, che nõ l'hà guasta, ò tocca?
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viua può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa
Viua se tu m'accogli,
Morta se mi ti togli.
Sil. E questa è quella dãma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e nõ altra. oimè perche ti turbi?
Non t'è più caro auer ninfa, che fera?
Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor.

Dor. E questo il guiderdon Silvio crudele?
E questa la mercè, che tu mi dai
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Purch'a me torni, i'ti rimetto, e solo
De'tuo'begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte:
E soura questo fianco,
Che per te mai non posa, aurai riposo,
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol, come uorrai,
Il porterò tua ferua,
Il prouerò tua preda,
E sarò del tuo strai faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo auer possio
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai,
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che soñacchiosa il suo favor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi
„ Spianandole il sentiero. i neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'auesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb'ora
Giouarmi una sì comoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine (ca
Il mio pẽsiero? avria qualche altra scioc-
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
„ E male aurebbe fatto, ch'assai meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda
„ Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„ E quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi. Chi non sà finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. oggi vedrassi
Quel che sà far Corisca, ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amãte.

A qual-

A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte: una fanciulla
Tenera, e semplicetta, e che pur ora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur diazi
Stillò le prime sue dolcezze Amore:
Lungamente seguita, e vagheggiata (gio,
Da si leggiadro amante, e quel ch'è peg-
Baciata, e ribaciata, e starà salda? (do.
Pazzo è bē chi se'l crede, io già no'l cre-
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli. i'vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
E uoi solinghi, e taciturni orrori
Di riposo e di pace alberghi veri,
O quanto uolentieri
A riuederui i'torno, e se le stelle
M'auesser dato in sorte
Di viuer a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie:
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei
La vostr'ombra gentil non cangerei;
Che se ben drito mio

„ Questi beni mortali
„ Altro non son che mali:
„ Men'hà, chi più n'abbonda,
„ E posseduto è più, che non possiede:
„ Ricchezze nò, ma lacci
„ De l'altrui libertate.
„ Che val ne ì più uerdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d'onestate,
„ E'n mortal sangue nobiltà celeste:
„ Tante grazie del cielo, e de la terra.
„ Quì larghi, e lieti campi,
„ E le felici piaggie,
„ Fecondi pascbi, e più fecondo armento,
„ Se'n tanti beni il cor non è contento:
Felice pastorella,
Cui cigne appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella.
Ricca sol di sè stessa,
E de le gratie di natura adorna,
Che'n dolce povertade
Nè pouertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente:
Ma tutto quel possiede,
Per cui desio d'auer non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte auuina,
E col dolce de l'api

Con-

Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago'l mondo;
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua pouertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gl'huomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un fauorito lor Mirteto adorno,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera uita, che non sà che sia
Morir innanzi morte,
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma uedi là Corisca. Il ciel ti guardi
Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la uita
A me cara Amarilli, e doue uai
Così soletta? *Am.* In nessun'altro loco

Se non doue mi trouvi, e doue meglio
Capitar non potea, poiche te trouo.
Cor. Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te ſtaua
Pur hor penſando, e frà mio cor dicea,
S'io ſon l'anima ſua come può ella
Star ſenza me sì lungamente? e'n queſto
Tu mi ſe' ſopraggiunta anima mia.
Ma tu non amì più la tua Coriſca.
Am. E perche ciò?
Cor. Come perche? tu'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa. *Am.* Io ſpoſa?
Cor. Sì tu ſpoſa,
Eda me no'l paleſi? *Am.* e come poſſo
Paleſar quel, che nõ m'è noto. *Cor.* ancora
Tu t'infingi, e mel neghi?
Am. Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me.
Am. Dunque m'affermi
Ciò tu per uero?
Cor. Anzi te'l giuro, e certo
Non ne ſai nulla tu? *Am.* sò che promeſſa
Già fui, ma non sò già che sì uicine
Sien le mie nozze, e tu da chi'l ſapeſti?
Co. Da mio fratello Ormino eſſo l'ha inteſo
Dice da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu te ne turbi, è forſe queſta
Nouella da turbarſi?
Am. Gli è un gran paſſo
Coriſca, e già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce.

Cor.

Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo, e tu per questo
Viuer lieta devresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino
Am. Qual meschino?
Cor. Mirtillo, che trouossi
Presente a ciò che'l mio fratel mi disse,
E poco men, che di dolor no'l uidi
Morire, e certo e' si moriua, s'io
Non l'auessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze, e benche tutto
Dicessi sol per suo conforto, i'pure
Sarei donna per farlo. *Am.* e ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* e di che sorte.
Am. E come ciò farestì? *Cor.* agevolmente,
Pur che tu ti c'esponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi desti
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor già tẽpo ascõdo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta;
Am. Sappi Corisca mia, che quand'io penso
Ch'i'debbo ad un fãciullo esser soggetta,
Che m'ha ĩ odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Nõ ha che i boschi, e ch'una fera, e ũ cane
Stima più che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne viuo, e poco meno
Che disperata, ma non oso a dirlo,
Sì perche l'onestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea la fede,

Che se per opra tua, ma però sempre
Salua la fede mia, salua la uita,
E la religione, e l'onestate,
Troncar di questo a me sì graue nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia uita.
Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione
Amarilli; deh quante uolte il dissi
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Si ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo sauia a dirti il uero,
Anzi pur troppo sciocca, e che nō parli?
Che non ti lasci intendere?
Am. Hò uergogna.
Cor. Hai un gran mal sorella, i'uorrei prima
Auer la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli si ben. basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinieghi.
Am. Vergogna che'n altrui stampò natura
„ Non si può rinegar, che se tenti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel uolto.
Cor. O Amarilli mia chi troppo sauia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero auessi prima
Scoperto a me saresti fuor d'impaccio,
Oggi uedrai quel che sà far Corisca.
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito, non uorrai

D'un

D'ũ buõ amãre prouederti? *Am.* a questo
Penseremo a bell'agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui
Nè per ualor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire, ah troppo cruda,
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* o quanto me-
Farebbe a darsi pace, e la radice (glio
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moia.
Am. Sarà più tosto ũ raddoppiargli affãno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* o animo da poco.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli se decito ti fai
Di mãcarmi tu in questo, ãch'io bẽ posso
Giustamẽte mãcarti addio. *Am.* Corisca
Non ti partir, ascolta. *Cor.* una parola
Sola non udirgi, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch'ad altro non mi astringa.
Cor. Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia. *Cor.* mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* e ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* e questa

Ancora sì farà. *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè che pena!
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò, sì che sicura
Starne potrai; vuoi altro?
Am. Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu?
Am. Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch'i torni à casa oue di queste nozze
Mi uò meglio informar.
Cor. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente, or odi quello
Ch'io vò pensando, ch'oggi fu'l meriggio
Quì sola frà quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue ninfe tu ten'venghi dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco faran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e sagge, che fedeli
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo sai è
Cor. T'intendo, e ben'auuisi, e fia mia cura

Che

Che tu di questo alcun timor non aggia.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto,
D'amar la tua fidissima Corisca.
Am. Se posto ho il cor ne le sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. s'a l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà, sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurti si lascia, a tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco, ed io non solo
Da le parole sue voglia, ò non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo cuore.
Come questo abbia in mano, e già pa-
sia del segreto suo, farò di lei (drona
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E cõdurrolla a quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA VI.

Coriſca, Satiro.

OImè ſon morta. *Sat.* Ed io ſon viuo.
Cor. torna
Torna Amarilli mia, che preſa i' ſono.
Sat. Amarilli non t'ode, a queſta volta
Ti cõverrà ſtar ſalda. *Cor.* Oimè le chiome.
Sat. T'hò pur sì lungamẽte atteſa al varco,
Che ne la rete ſe' caduta, e ſai
Queſto non è il mãtello, e il crin Coriſca.
Cor. A me Satiro? *Sat.* a te: non ſe' tu quella
Oggi tanto famoſa, ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dilegiato ſempre
Ingannatrice, e peſſima Coriſca?
Cor. Coriſca ſon ben'io, ma non già quella
Satiro mio gentil, ch'à gli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara. *Sat.* or ſon gentile
Sì ſcelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.
Cor. Fè per altrui? *Sat.* or odi maraviglia,
E coſa nova a l'animo ſincero;
E quando l'arco à Liſſa, e'l vello a Clori,
La veſte a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'induceſti a rubar, perche'l mio furto

Foſ-

Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata i't'avea, donasti a Niso,
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
r. Tu mi strascini oimè, come s'i'fussi
Una giovenca. *Sat.* tu'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai, già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga, a questa presa
Non ti varranno inganni, un'altra volta
Te'n fuggisti malvagia, ma se'l capo
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man.
Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i'possa
Dir mia ragion comodamẽte. *Sat.* parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli essẽdo presa?
Lasciami. *Sat.* ch'io ti lasci?
Cor. Io ti prometto
La fede mia di nõ fuggir. *Sat.* qual fede
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano.
Del resto non ti par'ò, il sentirai.
Farò con mio diletto, o con mio scorno

Quel-

Quello ſtrazio di te, che meritaſti.

C. Puoi tu dūque crudele, a queſta chioma,
Che ti legò già il core, à queſto volto,
Che fù già il tuo dilètto, a queſta un tẽ-
Più de la vita tua cara Coriſca, (po
Per cui giuravi, che ti fora ſtato
Anco dolce il morire, a queſta puoi
Soffrir di far'oltraggio? òcielo, ò ſorte,
In cui pos'io ſperanza? a cui debb'io
Creder mai più meſchina? Ah ſcelerata
Penſi ancor ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh Satiro gentil non far più ſtrazio
Di chi t'adora, oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, e di maci-
Eccomi a piedi tuoi ſe mai t'offeſi (gno,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute, e ſovra umane
Tue giñlia, ch'abbraccio, a cui m'ĩchino:
Per quello amor che mi portaſti ũ tẽpo,
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già da gli occhi miei,
Che tue ſtelle chiamavi, or ſon duo fõti,
Per queſte amare lagrime ti prego
Abbi pietà di me; laſciami omai.

Sat. La perfida m'ha moſſo, e s'io credeſſi
Solo ad affetto, a fè che ſarei vinto.
Ma in sõma io non ti credo, tu se' troppo
Malvagia, e'nganni più, chi più ſi fida,
Sotto quell'umiltà ſorto que' preghi
Si naſconde Coriſca. tu non puoi

Eſſer

Esser da te divisa, ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo ãcor ũ poco
Ferma ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.
Sat. Che grazia è questa?
Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco. *S.* forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro cortese, e pur tù vuoi
Far di me strazio? *S.* il proverai, uiẽ pure
Cor. Senza avermi pietà? *Sat.* senza pietate.
C. E'n ciò se' tu bẽ fermo? *S.* in ciò bẽ fermo.
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
Cor. O villano indiscreto, ed importuno,
Mez'uomo, e mezo capra, e tutto bestia;
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca nõ t'ami, il vero credi. (cesso?
Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? *Sat.* O scelerata
A me questo? *Cor.* a te questo.
Sat. A me ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* ed io cõ queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* se t'accosti,
E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
Una vil feminuzza in queste mani (gia?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispre-
Io ti farò. *Cor.* che mi farai villano?

Sat.

Sat. I'ti mangerò viua. *Cor.* e con qua' denti,
Se tu non gli hai?
Sat. O ciel, come il comporti?
Ma, s'io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Gnaffe s'io ci verrò. *Sat.* non ci verrai?
Cor. Nò mai ruo grado, nò. *Sat.* ci verrai pure
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* non ci verrò se questo capo
Di lasciarci credessi. *Sat.* or sù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia, tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti perversa. *Cor.* or'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* tira ben Satiro, addio,
Fiaceati il collo. S. oimè dolēte, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fiāco, oimè la schie-
O che fiera caduta, appena io posso (na.
Movermi, e rileuarmene, e pur vero
E ch'ella fuggaz'è quì rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata, o ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E viue senza capo; o come è lieve,
Quāto ha poco cervel, ma come il sangue
Fuor nō ne spiccia? deh, che mirolo scioc-
O mentecato, senza capo lei? (co
Senza capo sē' tu, chi vide mai
Uom di te più schernito? or vedi s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener perfida maga
Non ti bastava auer mentito il core,

E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco poeti
Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate, omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella uece fia
L'arte d'una impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Douuate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognateui meschini,
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar' il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portaua, eternamente infame.

CORO.

AH ben fù di colei grauc l'errore,
(Cagion del nostro male)

Che

Che le leggi santissime d'Amore
Di fè mancando offese.
Poscia, ch'indi s'accese
Degli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tãte alme innocenti ãcor non langue.
Così la fè d'ogni uirtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
La sù si tien in pregio:
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere auete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errãdo?
Quall'amore, o vaghezza
D'una morta bellezza l'cor v'ingombrà?
» Le ricchezze, e i tesori
» Son insensati amori; il vero, e vino
» Amor de l'alma, è l'alma; ogn'altro og-
» Perchè d'amore è priuo (getto
» Degno non è de l'amoroso affetto;
» L'anima perche sola è riamante
» Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende;
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, o pur, chi'l uero intẽde,
Come intendete uoi

Auuen-

Auuenturoſi amanti, che'l prouate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende;
Ma i colpi di due labbra innamorate;
Quando a ferirſi và bocca con bocca;
E che in un punto ſcocca
Amor con ſoauiſſima vendetta
L'una, e l'altra ſaetta.
Son veri baci, oue con giuſte voglie
Tanto ſi dona a'trui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra
O ſeno, o fronte, o mano, unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la bocca: oue l'un'alma, e l'altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con viuaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Si che parlan tra loro
Quegli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioja amando proua, anzi tal vita,
Alma con alma unita:
E ſon come d'amor baci baciati
Gli incontri di duo cori amanti, amati.

Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or, che vò sciolto
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai
Già non fara' tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar, se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.

Mir. O sommi Dei, che miro? o dove sono
In Cielo, o'n terra? o Cieli
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

Co. Ma tu perfido cieco
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto.
Ti pungo adora adora
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perche libero ho'l core.

Am. In buona fè Licori,

Ch'

Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Scuso ben, che tu ridi.
Mir. Deh fos'io quella pianta.
Or non veggio Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intēdo, e pur m'accenna ācora.
Ca. Sciolto cor fà piè fugace.
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?
E pur di nuovo i'riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi
O cieco Amore,
Perche libero ho'l core.
Am. O fussi svelta maladetta pianta,
Che per anco ti prendo, (bri
Quātūque un'altra al brancolar mi sem-
Forse ch'i' non credei d'averti colto
Sicura al varco a questa volta Elisa?
Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, verrebbe forse
Che mimischiassi āch'io tra quelle ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutto oggi con le piante?
Co. Bisogna pur, che mal mio grādo i'parli,
Ed esca de la buca.

Prendila da pochiſſimo, che badi
Ch' ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere, sù dammi
Coteſto dardo, e valle incontra ſciocco.
Mir. O come mal s'accorda
L'animo col deſio!
Sì poco ardiſce il cor, che tanto brama.
Am. Per queſta volta a cor tornisi al gioco:
Che ſon già ſtanca, e per mia fè voi ſete
Troppo indiſcrete a farmi correr tanto.
Co. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol oggi deriſo, eccol battuto,
Si come a i rai del Sole
Cieca nottola ſuole,
Ch'augei mille hà d'intorno,
Che le fan guerra, e ſcorno,
Ed ella picchia chia:
Col becco in vano, e s'erge, e ſi ranni-
Così se tù beffato
Amore in ogni lato;
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti ſtimola, e percote,
E poco vale
Perche ſtendi gli artigli, ò batti l'ale,
„ Gioco dolce hà pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel che vi s'inveſca.
„ Non sà fuggir Amor chi ſeco treſca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AFè t'ho colta Aglauro: (ta.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stret-
Cor. Certamente se contra
Non glie l'avessi a lo'mproviso spinto
Con sì grand'urto, i' faticava in vano,
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli, se' dessa, ò non, se' dessa?
Cor. Quì ripõgo il suo dardo, è nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se'sì grande, e senza chioma appunto
Altra che te non volev'io per darti.
De le pugna a mio senno.
Or te questo, e' quest'altro,
E quest'anco, e poi questo, ãcor nõ parti?
Ma se tu mi legasti ancor mi sciogli,
E fa tosto cor mio,
Ch'i'vò poi darti il più soave bacio.
Ch'avessi mai che sardi?
Par che la man ti tremi, se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
O quanto se' melensa.
Ma lascia far a me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi

Mi legasti tu stretta:
Se può toccar a te l'esser sì cieca.
Son pur ecco sbendata, oimè che veggio?
Lasciami traditor, oimè son morta.
Mir. Stà cheta alfin ninfa mia. *Am.* lasciami dico,
Lasciami, così dunque
Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami traditore. *Mir.* ecco ti lascio.
Am. Quest'è un'inganno di Corisca, or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto.
Am. Oimè che fai?
Mir. Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te ninfa crudele.
Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meriteresti, e chi t'ha dato
Cotanto ardir presontuoso? *Mir.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore.
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son lo tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì verrosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto,

Che

Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Nò mi v'impedovrar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„ Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi viuo,
Poiche l'amato cibo
O tua fierezza, ò mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi, ou'io soffersi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore;
Non incolpar già me ninfa crudele;
Te sola pur incolpa;
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E cio da me non aspettasti mai:
Tu sola tu m'hai tolto
„ Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiua;
Pur sai, che non mi seguì.
Che voi da me? *Mir.* ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi, ch'io mora.
Am. Buon per te che la grazia,

Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque, Mirtillo, alla Ninfa
Quel che t'ho detto appena
E una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietade,
Almen per tuo diletto, ascolta cruda
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti,
Ma vè con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non venga.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se non alto
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capirìa ciò che capisce
Puote in pensiero umano.
Ch'i'amì, e t'amì più de la mia vita,
Se tu nol sai crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,

Quan-

Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità dell'ardor mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira:
Così naturalmente a te s'inchina
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia.
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Da l'usato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro:
E men farò morendo, (mi,
S'io mirerò quel che del mio strazio bra-
Ma farò quello, oimè, che sol m'auuanza
Miseramente amando.
Ma poi ch'io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mètte a Dio piac-
Volgi una volta, volgi (que,
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà prima ch'io moia,

Che'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita; or sien di morte
Que' begl'occhi amorosi:
E quel soave sguardo,
Che mi sforse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Espero or sia.
Ma tu più che mai dura
Fauilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inasprì più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo infelice? a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen
E morir mi vedrai. (muori,
Questa è ben, empio Amor, miseria es-
Che sì rigida ninfa, (trema,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non fra la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'alma
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se diarzi t'aurest'io
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio aurest'io.
Tu mi chiami crudele, immaginando,

Che

Che da la ferità rinprouerata
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè fai tu che l'orecchio
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ L'esser cruda ad ogn'altro
„ (Già nol nego) è peccato:
„ A l'amante è virtute:
„ Ed è vera onestate
„ Quella che 'n bella donna
„ Chiami tu fierezze:
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate,
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a data morte i' ti sottrassi?
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di Vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri e lasciui,
Che la memoria ancor so me vergogna

Ma fallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'ebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto,
Nè lasciai, che correste
L'amoroso veneno al cor pudico.
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
» Boca baciata a forza,
» Se'l bacio sputa ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto aurestì allora
Del temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù già l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti desse aita
La pietà di colei, che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato, in altro modo è vano
Che tu la chiedi, ò speri;
» Che pietate amorosa
» Mal si dà per colei,
» Che per se non la trova
» Poi che l'ha data altrui.

Ama l'oneſtà mia, s'amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lungo ſe' tu da quel che brami;
Il proibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e cō più ſaldo ſcudo
L'oneſtate il difende.
„ Che ſdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far a me, fuggi lontano, e vivi
„ Se ſaggio ſe', ch'abbandonar la vita
„ Per ſoverchio dolore
„ Non è atto, o penſiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute
„ Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.
Mir. Non è in man di chi perde
„ L'anima il non morire.
Am. Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.
Mir. Virtù non vince, ove trionfa amore.
A. Chi non può quel che vuol, quel che può
Mir. Neceſſità d'amor legge nō aue. (voglia.
Am. La lontananza ogni gran piaga ſalda.
Mir. Quel che nel cor ſi porta, in vā ſi fugge.
Am. Scaccerà vecchio amor nouo deſio.
Mir. Sì s'un'altr'alma, e un'altro core aueſſi.
Am. Conſuma il tempo finalmente amore.
M. Ma prima il crudo amor l'alma cō ſuma.

Am.

A. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir. Nõ ha rimedio alcun, se nõ la morte.
A. La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sieno queste parole: ancor chi' sappia
" Che'l morir degli amanti è più tosto uso
" D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato e fermo,
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te veniſſe,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte farebbe.
Viui dunque se mi ami;
Vattene, e da qui innãzi altrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele,
Come viuer posso io
Senza la vita: o come
Dar fin senza la morte al mio tormẽto?
Am. Orsù Mirtillo è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri in pianti
" Si come tù Mirtillo; ogni ferita
" Hà seco il suo dolore,
" Nè se tu solo a lagrimar d'amore.

Mir.

Mir. Misero infrà gli amanti
Già solo non son io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.
Ant. Orsù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur i'proue
La pena de la morte:
E sento nel partire
Un viuace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se uedessi quì dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, ausenti.
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua a te cor mio l'esser amato?
Che gioua a me l'esser sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disuniste tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne stringi,

Se

Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se'l peccar è sì dolce,
„ E'l non peccar sì necessario, è troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni a la legge,
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi,
„ Ma che? poco ama altrui, chi'l suo ir te-
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo sacro rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia perdona
A chi t'è cruda sol dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei sol mio,

Come

Come se' pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qual or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

NOn t'astonder già più sorella mia.
Am. Meschina me son discoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteso, or non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? e a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Nō t'arrossir, che questo è mal cōmune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Or che negar no'l puoi, tù me'l confessi.
Am. E ben m'auueggio, ai lassa,
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa.
Am. Non è fierezza quella,
„ Che nasce da pietate.

Cor.

A. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir. Nõ ha rimedio alcun, se nõ la morte.
A. La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sien queste parole: ancor ch'i' sappia
" Che 'l morir degli amanti è più tosto uso
" D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato e fermo,
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se mi ami;
Vattene, e da qui innãzi atrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele,
Come viuer posso io
Senza la vita: o come
Dar fin senza la morte al mio tormẽto?
Am. Orsù Mirtillo è tempo
Che tu ten' vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri in pianti
" Si come tù Mirtillo; ogni ferita
" Hà seco il suo dolore,
" Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir.

Mir. Misero infrà gli amanti
Già solo non son io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.
Am. Orsù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur i'proue
La pena de la morte:
E sento nel partire
Un viuace morire,
Che dà uita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se uedessi quì dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, auresti.
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua a te cor mio l'esser amato?
Che gioua a me l'esser riamante?
Perche crudel destino
Ne disuniste tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,

Se

Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se'l peccar è sì dolce,
„ E'l non peccar sì necessario, è troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni a la legge,
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi, (me.
„ Ma che? poco ama altrui, chi l'honor te-
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro:
E tu, Mirtillo anima mia perdona
A chi t'è cruda sol dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggio-
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei sol mio;

Come

Come sè pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qual or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

Cor. NOn t'asconder già più sorella mia:
Am. Meschina me son discoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteso, or non m'apposi?
Non ti dissi'io, ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? e a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Nõ t'arrossir, che questo è mal cõmune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Or che negar no'l puoi, tù me'l cõfessi.
Am. E ben m'auueggio, ai lassa,
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa.
Am. Non è fierezza quella,
„ Che nasce da pietate.

Cor.

Tu no'l conosci, e'à far'e tacere,
Ti sò dir'io, quest'amme si schife ch
Non ti fidar di loro.
» Non è furto d'amor tanto sicuro,
» Nè di tanta finezza,
» Quanto quel, che s'asconde
» Sotto'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già le sorella.
Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser nõ può donna mortal
Che l'ha d'amor acceso?
Cor. Nè Dea, nè ãco ninfa. *Am.* ò che mi narr
Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* qual
Lisetta tua, la pecoraia? *Cor.* quella
Am. Dì tu vero Coriſca? *Cor.* questa è dess
Questa è l'anima sua.
Am. Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor bẽ prouueduto
Cor. E sai come ne spasima, e ne mor
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.
Am. Ogni mattina appunto
Sento sù l'alba il maladetto corno
Cor. E su'l fine meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra, ed egli a l'ot
Da compagni s'invola, e vien solet
Per via non tcita al mio giardino, ou'el
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardi chiude, e suoi sospiri ardẽt

I suoi

Mi toglieſſe la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.
ter. Tu se' troppo guardingo, ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti aveſſer tutte
Buon tempo à dio ſoggette a queſta pena
Stimo le poche pratiche, Amarilli.
Per quelle, che ſon ſagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccideſſe
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe, e ſe lo ſciocche
V'inciampano, è ben dritto
Che'l rubar ſia vietato
A chi ſeggiadramente
Non sà celare il furto.
Ch'altro al fin l'oneſtate
Non è, che un'arte di parere oneſta.
Creda ogn'un a ſuo modo, io così credo.
Am. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
Gran ſenno è laſciar toſto
Quel che non può tenerſi.
Cor. E chi te'l vieta ſciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapaſſarla con un ſol amore.
Troppo gli uomini auari
(O ſia diſetto, o ſia fierezza loro)
Ci ſon de le lor grazie.
E sai tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto sia freſche
Levaci la beltà, la giovinezza,

Co-

Sù la man dritta è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cauernetta, e d'ogn'intorno,
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a farti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'asconda, e'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta in tanto.
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria scelo ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perch'ei non fugga, e insieme
Farò, che così fuor ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai. (se
Am. Dinãzi al padre suo? ch'importa? for-
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?
Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o felicissima mia scorta
A te regger mi lascio.
C. Ma nõ tardar, entra bẽ mio. Am. Vò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei,
Che

„ Che fortunato fin non può fortire,
„ Se nõ la scorge il Ciel, mortale impresa.
Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. Non si può perder tempo,
Nel far preghi a coloro,
Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro a buõ camin sõ volta,
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giouarmi; or mi bisogna
Tesser nouello inganno: a Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopò Amarilli il manderò, la doue
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual come colpeuole a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale, alcun contrasto
Non aurò più per espugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto,
O come a tempo i'vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Coriſca.

UDite lagrimoſi
Spirti d'Averno, udite
Nova ſorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo.
La mia donna crudel più de l'inferno,
Perche una ſola morte
Non può farſazia la ſua cruda voglia,
E la mia vita è quaſi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch'i' viva,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di qui
O ſe' tu il mio Mirtillo?
Mir. Così fuſs'io nud'ombra, e poca polve
Cor. E ben come ti ſenti,
Dapoi che lungamente ragionaſti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come aſſetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giugne
Meſchin, beve la morte,

E ſpe-

E ſpegne anzi la vita, che la ſete:
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amoroſa ſete arſo, e conſunto,
In duo bramati fonti,
Che ſtillan ghiaccio da l'alpeſtre vena
D'un'indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E ſpento il viver mio,
Più toſto, che'l deſio.

Cor. Tanto è poſſente amore,
„ Quanto da i noſtri tor forza riceve,
„ Caro Mirtillo, e come l'orſa ſuole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe ſuo parto,
„ Che per ſe fora inutilmente nato:
„ Così l'amante al ſemplice deſire,
„ Che nel ſuo naſcimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e vigore
„ Ne fa naſcere amore;
„ Il qual prima naſcendo
„ E' delicato, e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave:
„ Ma ſe troppo s'avanza,
„ Divien'aſpro, e crudele;
„ Ch'al fin, Mirtillo, un'invecchiato affetto
„ Si fa pena, e diſetto.
„ Che s'in un ſol penſiero
„ L'anima immaginando ſi condenſa,
„ E troppo in lui s'affiſa,
„ L'amor, ch'eſſer dourebbe

„ Pura gioia, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia.
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo divino amore
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge,
E mi morrei ben prima!

Mir. Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Corisca mia, nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto:
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il mio cor, viva, ò pera,
A lui fien lieti pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia,

Ch'

Ch'assai peggio di morte è il cangiar voc. O bella impresa, ò valoroso amante, (glia,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace!
" Non è la maggior peste,
" Ne'l più fero, e mortifero veleno
" A un'anima amorosa de la fede.
" Infelice è quel core,
" Che si lascia ingannar da questa vana
" Fantasima d'errore, e de' più cari
" Amorosi diletti
" Turbatrice importuna.
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua (morte.
E se'sì forsennato
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo:
Riconosci te stesso,
Forse ti mancheran gli amori? forse
" Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:

„ Pura gioia, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia.
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai tăgiar voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge!
I' mi morrei ben prima!

Mir. Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Corisca mia, ne può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa invincibile costanza.
„ Questo solo mi resta
Frà tanti affanni mici dolce conforto:
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lieti pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia,

Ch'

Chiama [redacted] a tua
S.O bella [redacted]
Come [redacted]
Come [redacted]
Rigor [redacted]
„ Non [redacted]
„ Ne' [redacted]
„ A [redacted]
„ Infe[redacted] so
„ Che [redacted] sdegnoso:
„ Fanci[redacted]
„ Anima [redacted]
„ Tu [redacted]
Dim[redacted] e vedrai,
Co[redacted]
V[redacted] adori,
Che[redacted]
Ani[redacted] Amarilli,
Che[redacted]
La [redacted]
La [redacted] mi:
Alm[redacted]
Ch[redacted]
E [redacted]
Ch[redacted]
Deh[redacted]
R[redacted]
Fed[redacted] lla
N[redacted] s'adorna
M[redacted] questo seno:
Ch[redacted] in

„ Pura gioia, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia.
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai tăgiar voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima!

Mir. Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Corisca mia; ne può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa invincibile costanza.
„ Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto:
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lieti pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che questa fe si scioglia,

Ch'

Ch'assai peggio di morte è il cangiar vo-
C. O bella impresa, ò valoroso amante, (glia,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace!
„ Non è la maggior peste,
„ Ne'l più fero, e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa de la fede.
„ Infelice è quel core,
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin se dritto misi,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua
E se' sì forsennato (morte.
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
" Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre.

E se gioia di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja.
Per me pure ogni gioja.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
E possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core ammaestrato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

Mir. Chi non spera pietà, nõ teme affanno.
Corisca mia. *Cor.* nõ t'ingannar, Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi a cor, ch'ella nõ t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che fomente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pensieri
Amorosi trofei della mia fede,
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?

O quai

O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultima ancora.

Cor. Dunque per quel ch'i veggio
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso:
Deh s'una volta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile!
Proualo un poco, proualo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto auer, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri;
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo, s'io son bella
A te solo son bella, a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:

n questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rio
Rispetto l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà gustar Amore.
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.
. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!
Ascoltami Mirtillo:
Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Una ninfa gentile
Trà quanto ò spieghi al vento, o'n treccia
Chioma d'oro leggiadra: (annodi
Degna de l'amor tuo
Come se'tu del suo:
Honor di queste selue,
Amor di tutti i cori:
Da' più degni pastori
Hà van sollecitata, in van seguita:
E solo adora, ed ama
Più de la vita sua, più del suo core.
E saggio se' Mirtillo
Tu non la sprezzerai,
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Le l'orme tue seguace:
Il tuo detto, al tuo cenno
Obbidiente ancella, a tutte l'ore
E la notte, e del dì teco l'aurai.
Ch non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.

Non

Non è piacere al mondo
Più ſoaue di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo:
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
A l'appetito tuo ſempre al tuo guſto
Apparecchiata, oimè, non è teſoro
Che la poſſa pagar, Mirtillo laſcia
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia.
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò Mirtillo,
A te ſtà comandare,
Non è molto lontan chi ti deſia.
Se vuoi ora, ora ſia.

Mir. Non è il mio cor ſoggetto
D'amoroſo diletto.

Cor. Proual ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento.
Perche ſappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mi. Correrò guſto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del ſol de' tuo' begli occhi viue.
Crudel tu ſai pur anco
Che coſa è pouertate,
E l'andar mendicando, ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare
Non la potendo auere?
In somma son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia,
Ch'ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Ma troppo se'tradito,
Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d'onestate?
Folle se'ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mir. Stà la mia vita in forse
Tra'l viuer, e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, o non creda:
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire: e pur'è vero
I'vò morire or'ora.
Cor. Viui meschino, viui.

Serba-

Serbati a la vendetta.

Mir. Ma non te l'credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tù là quell'antro?
Quello è fido custode
De la fe', de l'onor de la tua donna:
Quiui di te si ride,
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale:
Quiui per dirti in somma,
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio;
Or và piagni, e sospira, or serua fede:
Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur couien ch'i'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

Cor Non pur l'ho veduto io,
Ma tu ancor il portai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'hora.
Tal che se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, ed indi a poco il mago.

Mir. Sì tosto ho da morire?
Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'hà furtiuo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata i'torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir movermi dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore

Fa-

Favoriſci colei,
Che'l tuo ſoccorſo attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provaſti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi corteſe Dea
Con piè veloce, e ſcaltro,
Il paſtorello, a cui la fede hò data.
E tu cara ſpelonca
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'Amor, ch'in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi Amatilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'aſcolti,
Entra ſicuramente.
O Mirtillo Mirtillo
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi!

SCENA VIII.

Coriſca, Amarilli.

AH pur troppo sō deſto, e troppo miro.
Così nato ſenz'occhi
Foſs'io più toſto, ò più toſto non nato!
A che, fiero deſtin, ſerbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata

Tor-

Tormentato Mirtillo.
Non stare in dubbio nò, la tua credenza
Non sospender già più, tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi
La tua donna è d'altrui, (udita.
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro:
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastaua
Di dar'a questo misero la morte,
S'anco non lo sherniui
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
O l'odiato nome,
Che forse ti souenne
Per tuo rimordimento,
Non hai uoluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie?
E'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'auer nel core?
Ma che tardi Mirtillo?
Colei che ti dà vita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tu viui meschino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori:
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir se morto:
Mori morto Mirtillo.

Hai

Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Ecco misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal si tiene i vita.
Ma che è debbio morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita.
Finch'abbia con la vita
Vendicata la morte,
Non beua questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima dira.
Ben ti farò sentire
Chiunque sei, che del mio ben gioisci
Nel precipitio mio la tua rouina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
A la caserma auuicinar vedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non farà, ch'hà ferir alcuni
Nascosamente si sfidalo dunque.

A ſingolar conteſa, oue virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco a tutti sì noto, e sì frequente
Accorrere i paſtori, ed impedirei;
E ricercar' ancor, che peggio ſora,
La cagion, che mi moue, e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato, e s'io la ſcopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui bench'io
Nō ami quel, che vegio, almē quell'amo,
Che ſempre volli, e vorrò fin ch'i'viua,
E che ſperai, e che veder dourei.
Moja dunque l'adultero maluagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita inuola.
Ma ſe l'uccido quì, non ſarà il ſangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, ſe morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto paleſe
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medeſmo periglio de l'infamia, (tra
Che può venirne a queſta ingrata, or ē-
Ne la ſpelonca, e quì l'aſſali: buono,
Queſto mi piace, entrerò cheto cheto,
Si ch'ella non mi ſenta, e credo bene,
Che ne la più ſegreta, e chiuſa parte
Come accennò di far ne' detti ſuoi,
Si ſarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto dentro. una feſſura
Fatta nel ſaſſo, e di frondoſi rami

Tutta

Tutta coperta a man sinistra appunto
Si troua appiè de l'alta scesa: quiui
Più, che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e trè saranno
Gli estinti, uno dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile, e funesta;
E sarà questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioie albergo,
Così de l'un come de l'altro amante,
E quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in uan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il uero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

COstui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?

Stu-

Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo è ti bisogna auer gran pegno
De la sua fede in man se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti, in lei de i doni
Certo auuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'onestate oggi a costui
E' vendura al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per uendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
Che veduto ha di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco or fa ũ bel colpo,
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte, oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo trõco
Schianterò da quest'elce appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prõtamente

Smo-

Smouer'il sasso: ò come è graue, ò come
E ben'anco qui'l bisogna [l]'tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il meglio, fia, buono, anco si faccia
Il medesmo di quà, come s'appoggia
Tenacemente: è più dura l'impresa
Di quel, che mi pensaua, ancor non posso
Suellerlo, nè pur urto anco piegarlo.
Forse il modo è quì dentro: hà pur mi mãca
Il solito vigor: stelle peruerse
Che machinate il mouer ciò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femine hà il mondo: ò Pan Liceo,
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a prieghi miei:
Fusti amante: ancor tu di cor proteruo;
Vendica ne la perfida Corisca
I suoi, & hemmi amori,
Così in virtù del mio gran nume il chiedo,
Così in virtù del mio gran nume ò'cride.
Lauala, nolle è ne la fonte bruſa,
Or le si dia il foco, ou'io vorrei
Veder, quante son femmine malnate
In un incendio solo arse, e distrutte.

CO-

CORO.

COme è grande l'amore
Di natura miracolo, e del mondo
Qual cor sì rozzo, ò quale sì fiera gente
Il tuo valor non scuse?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea salma?
Ma chi sà poi come a virtù s'amanta
Si desta, e come sgombra
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà spirto immortale hai tù ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
Ponno mostro, e mirabile, d'umano
E di divino aspetto,
„ Di veder cieco, e di saver insano;
„ Di senso, e d'intelletto
„ Di ragion, di desio confuso affetto.
E tale hai su l'impero
Di natura, e del Ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più grande
Ha di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi,

Tut-

Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce, a chi'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte;
Se sospira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori auuenta:
Tu co'l soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e beltezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
Se'l Cielo è pur men bel del paradiso,
Di pareggiarsi a te cosa diuina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione

T'inchina, e cede: e s'el trionfa, e regn
Non è perche di scettro, o di vitto
Sii tù di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
Che quanto il vincitore è di più pregio, tan
Più glorioso è di chi vince il vinto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'atto anco l'humanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore,
Donna, di far fede speranza amore.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Corisca.

TAnto in condur la sēplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiso, e la mēte,
Che di pensar non mi souenne mai
De la mia cara chioma che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'i' possa
Ricouerarla. ò quanto mi fu graue
D'auermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man de l'indiscreta bestia;
Che quāruque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'auria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. i'l'hò schernito sempre,
E fin, che sangue ha ne le vene avuto,
Come sanguga l'hò succhiato. or duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi aurebbe
Giusta cagion, se mai l'auessi amato.

Ama-

» Amar cosa inamabile non puossi.
» Com'erba, che fu dianzi a chi la colse
» Per uso salutifero sì cara,
» Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
» E come cosa fracida s'abborre:
» Così costui, poiche spremuto hò quanto
» Era di buono in lui, che far ne debbo
» Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or và veder se Coridone è scesso
Ancor ne la spelonca: o che ueggʼio?
Che nouità? son desta,
O pur fogno? ò son ebra? I'sò pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non hà: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì graue, e tanto antica
A l'improuiso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei, douria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi:
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
Così nō gli abbi amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno il mōdo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. se ciò fosse,
Già non auria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCE-

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'aueui, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'aurei
Troppo ben conosciuta.
O che ueggio, o che ueggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu uedi, Linco,
Un'effetto d'amore
Misero, e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tù si molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur ieri
T'aueßi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' seruigi del tuo padre i stauą:
Tu che gual damma timida soleui,
Prima ch'amor sentissi
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'a l'improuiso si mouesse: ogn'aura,

Ogni augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Or vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di ueltro?

Dor. Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme

Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,
Poiche di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma

Dor. O se quì dentro Linco
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un uiuo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. E quale è il lupo? Siluio?

Dor. Ah tù l'hai detto.

Lin. E tù poi ch'egli è lupo
In lupa uolentier ti sè cangiata,
Perche se non l'hà mosso il uiso umano,
Il mouà almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. I ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là doue inteso auea, che Siluio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia

Al fier cignale apparecchiata auea:
E ne l'uscir de l'Eliceto appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la fete
Quiui, come credio, s'auea già tratta,
E nel prato uicin posando stana.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino:
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne uenne:
E mentre i'uo pensando
Di ricondurlo al sue Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto,
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non uoglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol per ispedirmi in breue,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è involato il crudo
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, o garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio col foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
E tutta via seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin aggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi seruili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* e'n sembianza di lupo
Tù se' ita a la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far offesa
A chi del Signor loro
E destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa

Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa uista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuola, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò, ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose, e sanguigne,
Si uedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte; uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando, e pregando,
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato

Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora
S' avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori, orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato Leon, ch'al fiero corno
De l'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata, che nel tergo
Con le robuste sue branche l'afferri
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'afferrò nè l'orecchia,
E dopò averla impetuosamente
Prima scossa alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che poca farsi
Nel resto corpo suo, quãunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio,
E in questo dir da la faretra d'oro

Tratto

Tratto un rapido ſtrale,
Fin da l'orecchia al ferro
Teſe l'arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato ove confina il coll
Con l'omero ſiniſtro il fier cingh
Il qual ſubito cadde; i'reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di perig
O fortunata fera,
Degna d'uſcir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente i cor dà i petti uma
Lin. Ma che ſarà di quella fera ucc
Dor. Nol sò, perche men venni
Per non eſſer veduta innanzi a tu
Ma creder vò, che porteranno in bre
Secondo il voto del mio Siluio, il teſc
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu vuoi uſcir di queſti panni
Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l'altro arne
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'ho troua
Deh Linco mio, ſe m'ami
Và tu per queſte ſelue
Di lui cercando, che non può già mo
Eſſer lontano: i'poſerò frattanto
Là in quel eſpuglio, il vedi? iui t'atten
Ch'io ſon da la ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno, e ritornar non vo
Con queſte ſpoglie à caſa.

Lin Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA III.

Coro, Ergasto.

PAstori auete inteſo
Che'l noſtro ſemideo figlio bẽ degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'hà liberati
Dà la fera terribile, che tutta
Infeſtaua l'Arcadia:
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al tempio.
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneſizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benche d'alma valoroſa, e bella
„ L'onor ſia poco pregio, è però quello
„ Che ſi può dar maggiore
„ A la virtute in terra.
Erg. O ſciagura dolente, o caſo amaro!
O piaga immedicabil' e mortale!
O ſempre acerbo, e lagrimeuol giorno!
Co. Qual voce odo di piãto, e d'orror piena!

Erg.

Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fè schernite à
Così il nostro sperar deuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio auesse?
Co. Questo mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Ma perche il cielo accusi?
Te pur accusa Ergasto;
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amore tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le saville, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e immortale.
Ma sallo il ciel se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fù, che m'induste.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice, o orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia, o noi meschini!
O finalmente misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto pēso!
Co. Oimè qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se compredè ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch' appunto
Egli ci uien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co.* oimè che narri?
Erg. E caduta il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Co. Deh parlaci più chiaro
Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo:
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Ch'al figlio di Montano
Destinata dal ciel, promessa in terra,
Fù per saluar con le sue nozze Arcadia:
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'essempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oimè quella, ah mi scoppia
Il core a dirlo. *Co.* è morta?
Erg. Nò, ma stà per morire. *Co.* Oimè che intendo. *Erg.* E nulla ancora in-
Peggio è che more infame.
Co. Ahi, Amarilli infame? come, Ergasto?
Erg. Trovata con l'adultero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio. *Co.* „O bella, e singolare,

„ Ma

„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del ſeſſo femminile, o pudicizia
„ Come oggi se' rara!
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù ſollecitata?
O ſecolo infelice!

Er. Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'oneſtà ſoſpetta,
Se d'oneſta l'oneſtà ſi trova.

Co. Deh corteſe paſtor non ti ſia grave,
Di raccontarci il tutto.

Er. Io vi dirò: ſtamane aſſai per tempo
Venne come ſapete il Sacerdote
A viſitar con l'infelice padre
De la miſera ninfa, il ſacro tempio,
Da un medeſmo penſiero ambedue moſſi:
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il ſacrifizio
Solennemente, e con sì lieti auſpizi,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera, e men turbata;
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indovino,
Oggi, diſſe, O Montano,

Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gli indouini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco!
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze avessi detto,
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E' partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e paventosi segni,
Nunzj de l'ira sacra.
A i quali, oimè, s'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
Pensatel voi cari pastori. intanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e divoti
Stauamo intenti a le preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza: e perche questa
E' come voi sapete
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben hà stesso

Da non portar altra novella) disse :
Padri, s'à i vostri voti
Non risponden le vittime, e gl'incensi :
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non ui marauigliate: impuro ancora
E' quel che si commette
Oggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (ò mente umana,
Come nel tuo destino.
Se' tu stupida, e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrifizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattivi
Cõducesse amendue gli amanti al tẽpio
Ond' ei da tutto'l coro
De' ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
Ch'avea mostrato il Satiro maluagio,
Si

Si conduſſe ne l'antro.
La giovine infelice
Forſe da lo ſplendor de le facelle
D'improviſo aſſalita, e ſpaventata,
Uſcendo fuor d'una riposta cava,
Ch'è nel mezo de l'antro,
Sì provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta uſcita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e ſagace,
Com'e' ci diſſe, chiuſa.
Ca. Ed egli in tanto che facea? Er. partiſſi
Subito che'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe,
Ma non ſaprei già dirui onde s'uſciſſe,
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, onde'era armato,
Impetuoſo ſpinſe:
E ſe giugneua il ferro
La' ve la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi viuo non fora.
Ma in quel medeſmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro, e o fuſſe caſo, o fuſſe

Auue-

Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciãdo il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'irsuta spoglia
Non pur finì quel perigliosо colpo,
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricourar Mirtillo,
Restò cattiuo anch'egli.

Co. E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via
Nel conduſſero al tempio.

Co. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
Non merta impunità l'auer tentato
Di por man ne' ministri, e'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Auessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

Co. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di fauellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri,
E per altro sentiero
Mi vò condurre al tempio,
E con preghiere, e lagrime divote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

Ca-

Co. Così farem, poiche per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il nostro a lui
Così douuto uffizio.
O Dei del sommo cielo,
Dimostrate vi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d'amor pugnato, e vinto:
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e'nemici
Han per me combattuto.
Ecco il perverſo Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giouato, come
Se parte anch'egli nel mio bene aueſſe.
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fù nella ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e piu graue
La colpa d'Amarilli: e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,

Ciò

Ciò non importa, e fie ben anco sciolto;
Che solo è de l'adultera la pena.
O Vittoria solenne, o bel trionfo!
Drizzatemi un troseo
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi:
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia,
Però che del suo fallo
Gravera te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il Sacerdote prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
Và per lingua mendace,
Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
Starò fin che sia tempo
Di venir a goder de le mie gioie.
O felice Corisca:
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

BEn duro cor aurebbe, o non aurebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano,
Chi non auesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la 'ntende
Che 'l veder sol cattiua una donzella,
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo
Per diuina beltà vittime, e templi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te come sei nata,
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser douessi, e ch'amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, ò padri:
E che tale, e che tanta, e si famosa,
E si vaga donzella, e si lontana
Dal natural confin della tua vita
Così t'appressi al mezzo de la morte:
Chi sà questo, e nō piagne, e nō sen duole
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,

Nican-

Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Si come in vista par d'opra malvagia:
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire.
E ben giusto sarebbe;
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur i'potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auuezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar forsanco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il douer così subito morire,
E morir innocente.

Ni. Piacesse al ciel, che gli uomini più tosto
Auesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo auessi,
Ch'assai più ageuolmente oggi potrem-
Ristorar te del violato nome, (mo
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,

Sa

Se non te stessa tu, misera ninfa?
Dimmi non se' tu stata in loco chiu
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tù promes
Al figlio di Montano? e tu per ques
Non hai la fede marital tradita?
Come dũque innocẽte? *Am.* e pur in tãt
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato; ed innocente i' sono.
Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai ninfa peccato: Ama se piace
Ma ben hai tù peccato incontra quell
De gli uomini, e del cielo: Ama se lice.
Am. Hã peccato per me gli uomini, e'l cielo
Se pur è ver, che di là sù derivi
Ogni nostra uentura:
Ch'altri che'l mio destino
Non può uoler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa che parli? frena,
Frena la lingua; da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota a gran fatica sale:
Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Am. Già nel ciel non accuso
Altro che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.
Ni. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am.

m. M'ingannai sì, ma ne l'inganno altrui.
ic. Nõ si fa inganno, a cui l'inganno è caro.
m. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
ic. Ciò nõ sò dirti, a l'opra pure il chiedi.
m. Spesso del cor segno fallace è l'opra.
ic. Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.
m. Con gli occhi de la mente il cor si vede.
ic. Ma ciechi son, se non gli scorge il sẽso.
m. Se ragiõ nol gouerna ingiusto è il sẽso.
ic. E'n giusta è la ragiõ se dubbio è'l fatto.
m. Comũque sia, sò bẽ che'l core hò giusto
ic. E che ti trasse altri che tù ne l'antro?
m. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
ic. Dunque a l'amante l'onestà credesti?
m. A l'amica infedel, non a l'amante.
ic. A qual amica? a l'amorosa voglia.
m. A la fuora d'Ormin, che m'ha tradita.
ic. O dolce con l'amante esser tradita.
m. Mirtillo ẽtrò, che nol seppi'io, ne l'ãtro.
ic. Come dũque v'entrasti? ed a qual fine?
m. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
ic. Conuinta sei, s'altra cagion non rechi.
m. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
ic. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
m. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
ic. E qual fede può far, chi non ha fede?
m. Io giurerò nel nome, di Diana.
ic. Spergiurato pur troppo hai tù cõ l'opre.
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu: questi son sogni.

„ Onda di fiume torbido non lava,
„ Nè torto cor fa parlar dritto: e dove
„ Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tù la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morir deb'mè Nicandro,
Così morir debb' io?
Ne sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? e accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Nic. Ninfa queta il tuo core,
E se'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almeno senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo.
„ Tutto quel, che c'incontra
„ O di bene, o di male,
„ Sol di là sù deriua, come fiume
„ Nasce da fonte, o da radice pianta
„ E quanto quì par male,
„ Doue ogni ben con molto male è misto,
„ E ben sa sù dou' ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m'incresca.

E se

E se t'hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stile
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov'ella è più sospetta, e più mortale:
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.
Se. O sentenza crudele (terra.
Ovunque ella sia scritta o'n cielo, o'n
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia,
Ma che mi val, se pur convien ch'i'mora?
Ahi questo è pur il duro passo, ahi que-
E pur l'amaro calice, Nicandro. (sto
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur ti prego
Sì tosto al tempio aspetta ancora, aspetta.
Ic. O ninfa, ninfa, a chi'l morir è grave
Ogni momento è morte
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che'l pensar a morire;
E chi morir pur deve
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s'invola.
Se. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m'abbandoni?

Padre

Padre d'unica figlia
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più ninfa,
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al tempio,
Nè mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque addio care selve,
Care mie selve addio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto, e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate:
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente:
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì che pria ti piacqui;
Poiche la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,

Così

Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita,
Che per eſſer cagion de la mia morte.
Così (ch'il crederia?)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio,
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e ſenza colpa,
E ſenza frutto, e ſenza te cor mio.
Oimè moro Mirtil...*Nic.* certo ella more,
O meſchina! accorrete,
Soſtenetela meco, ò fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo:
E l'amor, e'l dolor ne la ſua morte
Ha prevenuto il ferro.
O miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Ma chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo,
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene

A la pietà presente;
Che del futuro sol presago è'l Cielo.

SCENA VI.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con Silvio.

C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo è'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate Pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero cammino
„ Di poggiar a virtute,
„ Però ch'innanzi a lei

» La fatica e'l ſudor poſer gli Dei.
» Chi vuol goder de gli agj
» Soffra prima i diſagj:
» Nè da ripoſo infruttuoſo, e vile,
» Che'l faticar abborre,
» Ma da fatica, che virtù precorre,
» Naſce il vero ripoſo.
C. C. O Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricourati i lor fecondi onori;
Và pur ſicuro, e prendi
Omai biſolco il neghittoſo aratro,
Spargi il grauido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione attendi:
Fiero piè, fiero dente
Nō fiè più che te'l tronchi, o te'l calpeſti.
Nè ſarai per ſoſtegno
De la vita a te grave, altrui noioſo.
C. C. O fanciul glorioſo;
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Cōme preſago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride; era tal forſe
Il famoſo cignale,
Che vivo Ercole vinſe, e ſ'aſſeſtì
Forſe ancor tù, s'egli di se non fiſſe

Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere ſcherza
La tua virtute giouinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.
C. C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Come il valor con la pietate accoppi
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio devoto:
Mira il capo ſuperbo, [arma
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo
Di curvo, e biaſco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere
Dunque poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi a te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.
C. C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA VII.

Coridone.

SOn ben io ſtato infin à quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel che di Coriſca

Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che ne lo stesso loco, ov'ella meco
Esser dovea (se non è fallo quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta; ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede,
Da sì graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca, i't'ho sentita;
Troppo bene a la mano, ch'incappando
Tù così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilieuo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai, fu gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco
Qual che mi parve ũ fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva (ne
Qualche strano accidente oggi incõtrar-
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer a gli oltraggi? a le vendette?
Nò, che troppo l'onoro, anzi se voglio
Discorrer sanamente, ò caso degno

Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando,
Un che con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che debb'io dunque vēdicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito: anzi onorato, ed io
Bē ho dōde pregiarmi, or che mi sprezza
Fēmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi Coridon, se nō ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che nō ti muova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì ageuol a cangiarsi
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.

E questa

E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, sò certo
Che la fè da lei data oggi accusando
Senz'alcun fallo i'la farei morire.
Ma non hò già si basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'avesse a vendicar. oggi Corisca.
Per me dunque si uiua, o per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si uiua:
Sarà la uita sua uendetta mia.
Viua a l'infamia sua, viua al suo drudo,
Poich'è tal, ch'io nō l'odio, ed hò più so-
Pietà di lei, che gelosia di lui, (sto

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, ozios[illegible]

Che con impura mente,
E con religion ſtolta, e profana,
Ti ſacra altari, e templi.
Ma che templi diſs'io? più toſto ſtalli
D'opre ſozze, e nefande,
Per oneſtar la loro
Empia diſoneſtate
Col titolo famoſo
De la tua deitate.
E tu ſordida Dea,
Perche le tue uergogne
Ne le uergogne altrui ſi ueggan meno,
Rallenti lor d'ogni laſciuia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice ſol d'opre furtiue,
Corrutela de l'alme,
Calamità de gli uomini, e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro,
Che con aura di ſperne allettatrice
Prima luſinghi, e poi
Moui ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuoſi, e torbidi deſiri,
Di pianti, e di ſoſpiri,
Che madre di tempeſte, e di furore
Deuria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tu hai precipitati

Que'

Qüe' due miſeri amanti.
Hor và tù che ti vanti
D'eſſer onnipotente,
Và tù perfida Dea, ſalua ſe puoi
La vita a quella ninfa,
Che con le tue dolcezze
Auuelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti ſacrai l'animo caſto,
Cintia mia ſola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodeuoli, e ſicure
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi,
Che non ſon quei de gli infelici ſerui
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi deuoti,
Ma i deuoti di lei miſeramente
Son da i cinghiali uccisi.
O arco mia poſſanza, o mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quella vana fantaſima d'Amore
Con le ſue armi effemminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t'onora
Vil parto d'otio imbelle,

E perche tu m'intendi,
Ad alta uoce il dico,
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta*.
Chi se' tù che rispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il suono? *Suono*.
Appunto i'ti uolea: ma dimmi certo
Se' tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei, che per Adone
Già si miseramente ardea? *Dea*.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli elementi? *Monti*.
O quanto è lieue il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star'ascoso. *Oso*.
Ed io t'ho per uigliacco. ma di lei
Se' legitimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo*.
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Dio*.
E Dio di che? del core immondo? *Monde*.
Gnaffe de l'uniuerso?
Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
Vindice sì possente,
E sì seuero? *Vero*.
E quali son le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e incontumaci dai
Cotanto amare? *Amare*.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se'l

Se'l cor più duro hò di diamãte? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza fauella. *Ella.*
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al uoler mio? *Io.*
E come? è con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col Tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l'aurai
Con la lasciuia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
O questo sì mi fà veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi và, ma dimmi
Doue fien queste marauiglie? quì? *Qui.*
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indouino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia;
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
O come è smisurato! o per me giorno

Destinato a la prede! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Levala tù, saettatrice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co'l tuo nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo,
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio, e la man l'ha destinato,
Deh avessi il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:
Ma non avendo altr'armi,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi.
Ch'apena un quì ne trovo.
Ma che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Oimè che veggio?
Oimè Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo: o fiero caso! o caso acerbo,

Da

Da viver ſempre miſero, e dolente,
E mi par di conoſcerlo il meſchino:
E Linco è ſeco, che'l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta! o voto infauſto!
E tu che la ſcorgeſti,
E tu che l'eſaudiſti
Nume di lei più infauſto, e più funeſto!
Io dūque reo de l'altrui sāgue! io dūque
Cagion de l'altrui morte! io che fui diāzi
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Và getta l'armi, e ſenza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

REggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queſte braccia
Infelice Dorinda. *Sil.* oimè Dorinda
Son morto. *Dor.* o Linco Linco,
O mio ſecondo padre.
Sil. E Dorinda per certo, ahi voce, ahi viſta.
Dor. Ben era Linco il ſoſtener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accoglieſti i ſingulti

Pri-

Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi faran feretro?
Lin. O figlia a me piu cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolue.
Sil. O terra, che non t'apri, e nõ m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor misera ninfa.
Lin. Fa buon'animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha cosi piagata:
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,
„ Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tù ch'ella ti veggia? aurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, e quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga

Piu

Più verso quel, che più fuggir dourei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?
Lin. Siluio t'ha dato morte.
Dor. Siluio? oimè che ne sai,
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.
Lin. Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Siluio, che se' pur'ito
Dimenandoti sì per queste selue
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch'un colpo hai fatto da maestro dimmi
Tu che viui da Siluio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro
E' fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?
O fanciul troppo sauio,
Auessi tù creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi infelice,
Qual vita fia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo:
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo fossi o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto

Di

Di così fatte spoglie? eh Siluio, Siluio,
Chi coglie acerbo il seruo,
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come credi male!
„ Senza nume divin questi accidenti
„ Sì mostruosi, e noui
„ Non auuengono a gli uomini. non vedi
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo (noi
D'amor, del mōdo, e d'ogn'affetto uma-
„ Non piace a i sommi Dei
„ L'auer compagni in terra:
„ Nè piace lor ne la virtute ancora,
„ Tanta alterezza. Or tù se' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Siluio, lascia dir Lirco
Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore
Tu abbi signoria soura Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco Silui eccolei ch'in odio hai tanto.
Eccola in quella guisa
Che la volcui appunto.

Bra-

Bramaſtila ferir, ferita l'hai,
Bramaſtila tua preda, eccola preda,
Bramaſtila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzõ crudo,
Ah cor ſenza pietà, tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore:
Puoi queſta or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
Ch'i' verſaua da gli occhi,
Crederai queſto, che'l mio fianco verſa,
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar a l'ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir. beata morte,
Se l'addolciſſi tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia,
Và in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,
Se non quando ti perdo, e quãdo morte:
Da me riceui, e mia non foſti allora
Ch'i' ti potei dar vita:
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte.
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte;
Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con queſt'armi t'anciſi,

E tu

E tu con queste ancor m'ancciderai?
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non brano.
Ti disprezzai superbo,
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco.
Ma non ferir già tù gli occhi, o le mani,
Colpeuoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amor aspro nemiro:
Ferisci questo cor, che ti fù crudo.
Eccoti il petto ignudo,

Dor. Ferir quel petto, Siluio?
Nō bisognaua a gli occhi miei scoprirlo,
S'auessi pur desio ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal uento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E' pur ver, che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo,
Già non vò, che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiāte,
Come quel d'una fera.
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore,
Che uendetta maggiore

Non

Non sò bramar, che di uederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di uoi lodar, non uendicar mi uoglio.
Ma tu Siluio cortese,
Che t'inchini a colei,
Di cui tù Signor sei;
Deh non istar'in atto
Di seruo, o se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno!
Il secondo, che uiui. (to,
Sia pur di me quel che nel Cielo è scrit-
In te viurà il cor mio,
Nè pur che uiui tù morir posso io.
E s'ingiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè, si punisca;
Fella quell'arco, e sol quell'arco pera:
Soura quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese!

Sil. E così sia, tù dunque
La pena pagherai legno funesto:
E perche tù de l'altrui uita il filo
Mai più nõ rompa, ecco te rompo, e fuer-
E qual fosti á la selua (uo,
Ti rendo inutil tronco.
E uoi strali di lui, che'l fianco aperse
Dela mia cara donna, e per natura,

E per

E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali; è quadrella, (matte,
Ma verghe in van pennute, in vano er-
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti Amor tra quelle frondi
In suon d'Echo indouina.
O nume domator d'uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei:
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo, e duro,
Difendimi ti prego
Da l'empio strai di morte,
Che con un colpo solo
Ancidera Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te par vinto.

Lin. Così morte crudel, se costei more
Trionferà del trionfante Amore:
Cosi ferirti ambedue sete. ò piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fin'amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana,
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh Lino mio nō mi condur ti prego
Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. Tù dunque in altro albergo
Dorinda poserai, che'n quel di Siluio?
Certo nè le mie case
O viua, o morta oggi sarai mia sposa:
Eteco sarà Siluio, ò viuo, ò morto.

Lin.

Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate
O copia benedetta! o sommi Dei,
Date con una sola
Salute a duo la vita.
Dor. Silvio, come son lassa, appena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.
Sil. Stà di buon cuor, ch'a questo
Si troverà rimedio, a noi sarai
Tù cara soma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano. *L.* Eccola, pronta.
Sil. Tienla ben ferma; e del tuo braccio, e (mio
A lei si faccia seggio.
Tù Dorinda quì posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* ahi punta!
Crudel, che mi trafigge. *S.* a tuo dispiagio
Acconciati buon mio.
Dor. Or mi pari di star bene.
Sil. Linco và col piè fermo.
Lin. E tu col braccio
Non vacillar, ma và diritto, e sodo,
Che ti bisogna fai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un vecchio.
Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti punge
Forte la ferita? *Dor.* Mi punge sì buon mio,
Ma ne le braccia tue,
L'esser punta mi è caro, e'l morir dolce.

CORO.

O Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido, e fosco
Allor non facea velo
Al sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo.
Ond'è, che pellegrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbido il pino.
Quel furon fastoso, e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di cicli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo infano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli agresti ciamno:
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra le gregge,
La fede aver per legge,
Fù di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui detrava onestà, piacea sol lice.
Allor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole

Di legitimo amor furon le faci:
Auean paſtori, e ninfe
Il cor ne le parole,
Dava lor Imeneo le gioie, e'baci
Più dolci, e più tenaci:
Un ſol godeua ignude
D'amor le viue roſe:
Furtiuo amante aſcoſe
Le trouò sẽpre, ed aſpre voglie, e crude,
O in antro o in ſelua, o in lago,
Ed era un nome ſol marito, e vago,
ecol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel de l'alma, ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impurita ſegrete.
Così qual teſa rete
Trà fiori, e fronde ſparte
Celi penſier laſciuo
Con atti ſanti, e ſchiui:
Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte.
Nè curi (e parti onore)
Che furto ſia, pur che s'aſconda amore.
Mà tù de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri
Verace *Onor* de le grand'alme donno:
O regnator de' Regi
Deh torna in queſti chioſtri
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno

Tuoi

Tuoi ſtimoli potenti,
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio de l'antiche genti.
„ Speriam, che'l mal ſa tregua
„ Talor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua
„ Speriam, che'l ſol cadente anco rinaſce,
„ E'l Ciel quando men luce
„ L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Uranio, Carino.

PEr tutto è buona ſtãza, ove altri godi,
E ogni paeſe al valent'uomo è patria.
Car. Gl'è vero Uranio, e troppo bẽ per
Te'l sò dir'io, che le paterne caſe (prova
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
„ Pur è ſoaue coſa a chi del tutto
„ Non è priuo di ſenſo il patrio nido:
„ Che diè natura al naſcimento umano
„ Verſo'l caro paeſe, ov'altri è nato,
„ Un non sò che di non inteſo affetto,
„ Che ſempre viue, e non inuecchia mai.
„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando
„ Or doue naſce, or doue more il ſole;

„ Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
„ La Tramontana sua, non perde mai,
„ Così chi và lontan da la sua patria;
„ Benche molto s'aggiri, e spesse volte
„ In peregrina terra anco s'annidi,
„ Quel naturale amor sempre ritiene,
„ Che pur l'inchina a le natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mẽte inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Fos'io giunto a chiusi occhi, anco t'aurei
Troppo ben conosciuta, così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tù dunque Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben'è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e nò del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Ne la tua terra, oue posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,

Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'hò lasciato a dietro, e quãto ãco-
D'aspro cãmin per riposar m'auvãza. (ra
Nè sò qual altro, in questa, età canuta
M' auesse fe non tu d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.
Ur. Tù sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, ifermo ven-
Quì per sanarsi, e già passati sono (ne
Duo mesi, e più, fors'anco, il mio cõsiglio,
Anzi quel de l'Oracolo, seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia,
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa appunto:
Torna a l'antica patria, oue felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
Però ch'iui a gran cose il Ciel sortillo,
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, aurai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. Ura. ogni fatica,

Che sia fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre, Catino mio, seco hà il suo premio
Ma qual fu la cagion, che fè lasciarti
Se t'è sì caro il tuo natio paese?

Car. Musico spirto in giouanil vaghezza
D'acquistar fama ou'è più chiaro il grido
Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quiui il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre
Sì che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nume sacrai la cetra e'l core.
E'n quella parte oue la gloria alberga
Ben mi dourea bastar d'esser ornai (re:
Giunto a quel segno, ou'aspirò il mio co-
Se come il Ciel mi fè felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per ueder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che'n seruitù soffersi;
Troppo noi fa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,

Or alto, or basso, or vilipeso, or caro.
E come il ferro Delfico stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
Non temei risco, e non schiuai fatica.
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopò tanti strazj Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi.
Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.

Ura. O mille volte fortunato, e mille
Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto auria di venir meno
Tra le grandezze, e'mpouerir ne l'oro?
I'mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse hà più di tutto quel dolzia,
Ond'hà l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi crouai tutto'l contrario, Uranio.
Gente di nome, e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista, e mansueta,
Ma più del capo mar turbida, e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'inuidia.

Poi troui, e'n dritto sguardo animo bieco
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel, ch'altroue è virtù, quiui è difetto:
Dir vero, oprar nō torto, amar nō finto,
Pietà sincera, inuiolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita:
Crescer col danno, e precipizio altrui
E far a se de l'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida,
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge:
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor, nè di sangue: non memoria
Di riceuuto ben: nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere inuiolabil sia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'inuida gente fui, scoperto segno.
Ura. Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto a la virtù nuoce l'inuidia?
Cor. Uranio mio se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,

Avesti

Avessi auuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Aurei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch'e'non auria de la Meonia tromba
Da invidiar Achile: e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o secolo inumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„ Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
„ Con le cure mordaci: e chi pur garre
„ Sempre col suo destino, e col disagio,
„ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Ch' in esse appena i'riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
„ Scorta non māca a peregrin, c'ha lingua,
Ma forse è ben ch' al più vicino ostello,
Poiche se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messo.

CHE piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?

Piangerò l'oneſtate;
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame!
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita oggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l'oneſtate.
O Montano Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'hai tu condotta: ahi quanto meno in-
De gli oracoli tuoi (certi
Son' oggi ſtati i miei.
„ Ch' oneſtà contr' Amore
„ E troppo frale ſchermo
„ A giovinetto core.
„ E donna ſcompagnata,
„ E' ſempre mal guardata.

Mes. Se non è morto, ò ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i' doure pur trovarlo.
Ma eccol s'io non erro;
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, al fin trovato,
Che novelle t' arreco!

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro,
Che ſvenò la mia figlia?

Mes. Queſto non già, ma poco meno è come
L'hai tu per altra via ſi toſto inteſo?

Tit.

Tit. Viue ella dunque? *Mes.* Viue, e'n mã di lei
Stà il viuere, e'l morire.
Tit. Benedetto sii tù, che m'hai da morte
Tornato in vita; or come non è salua,
S'a lei sta sì di non morire?
Mes. Perche viuer non vuole.
Tit. Viuer non vuole? e qual follia la'nduce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* l'altui morte.
E se tu non la muoui,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spẽde ogn'altro in vã preghi, e paro-
Tit. Or che si tarda? andiamo. (le.
Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse;
Non fai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice?
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è custodita.
Tit. In questo mezo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà che'l vero m'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che trasse non lungi da i circostanti,
Ma per mia fe da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto

Accusata, convinta, e condennata.
Tir. Misera figlia, e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori, e certa
Sua ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua;
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento, e d'orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi, e nel quanto più novi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non crede l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il sacerdote s'inuiava, quando
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso udirai) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;

Gridan-

Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana:
Me tracte a gli altari
Vittima d'Amarilli.
Tir. O di fedele amante,
E di cor generoso atro cortese!
Mes. Or odi marauiglia.
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo inuitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque Mirtillo
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te viue?
O miracolo ingiusto! sù ministri,
Sù, che si tarda? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà, non voleu'io,
Soggiunse allor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata: e quiui
Si contendea tra lor, come s'appunto
Fosse vita il morire, il viuer morte.
O anime ben nate! ò coppia degna

Di sempiterni onori!
O vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci (re
Quant'occhi il cielo, e quante arene il ma-
Perderian tutte il suono, e la favella
Nel dir a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo, o che mirabil guerra,
E inusitata, dove
Visse il perdente, e'l vincitor morio.
Però che'l Sacerdote
Disse a la figlia tua: quetati ninfa;
Che campar per altrui
Nō può, chi per altrui s'offerse a morte.
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella folle
Sì ben guardata, che'l dolore estremo,
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero:
Senza odorati fiori
Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selve a la stagion novella;

Pri-

Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al tempio?

Mes. Quì meglio assai, ch'altroue;
Che questo appunto è 'l loco, ov'esser deue
Il buon pastore in sacrifizio offerto.

Tir. E perche non nel tempio?

Mes. Perche si dà la pena, ove fu il fallo.

Tir. E perche non ne l'antro,
Se ne l'antro fu il fallo?

Mes. Perche a scoperto ciel sacrar si deue:

Tir. E donde hai tu questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior, così die'egli
Da l'antico Eritreo aver inteso
Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via
Ne andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che 'l doppio mondo
Splendi nel primo ciel, Ecate eccelso
Co. S. Tu che col tuo vitale,

E tem-

E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh sì come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piagne, e sospira.

Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate omai gli altari
Sacri ministri, e voi
O deuoti pastori a la gran Dea,
Rinquellando le canore voci
Invocate il suo nome.

Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Traetevi in disparte
Pastori servi miei, nè quà venire
Se da la voce mia non fete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli:
E quando avrà già fatto

L'inuida età dopò mill'anni, e mille
Di tanti nomi alcrui l'usato scempio;
Viurai tu allor di vera fede esempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoia;
Prima, che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Ir. Padre, che padre di chiamarti, ancora,
Che morir debbia per tua mã, mi gioua.
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;
Ma s'auuien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramaua morir l'anima mia.
Ma s'inerta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Prouedi tù, ch'ella non moia, chiio
Con questa speme a miglior vita passo.
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio: (gai,
Ma poich'io farò morto, ah non mi tol-
Ch'io viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità quanto se' frale!
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto, e ciò per questo capo

Ti giuro; e questa man ti dò per pegno
Mir. Or moro, e consolato
A te vengo Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi;
Che ne l'amato nome d'Amarilli,
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.
Mon. Or non s'indugi più sacri ministri,
Suscitate la fiamma;
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso, e mirra,
Tractene vapor, ch'in alto ascenda.
Co. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo,

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Pastori.

CHI vide mai sì rari abitatori
Così lieti, e sì ricchi abituri? Or s'io non erro,
Eccone le cagioni.
Nelli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta,
Come fiera, e solenne ne rimane!
Quì si fa sacrificio.
Mon. Porgimi il vaso d'oro,
Nicandro, quì riposto

L'almo

L'almo licor di Bacco. *Ni.* Eccotel prôto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Ni.* eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrifizio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin: dammi la scure.
Car. Veggio forse, ò m'inganno?
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? ò meschino
Egli è, pur certo, e già li tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopò tant'anni estinta?
Ca. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci,
Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso

De

De l'immutabil prouidenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
Del'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro hà sete:
Reul questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vēdetta uccido.
Co. P. O figlia del gran Giouè,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerir mi sento,
Ch'n solito stupor mi lega i sensi;
Par che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne.
Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.
M. Chi sà che'n faccia al Sol, bē che tramūti
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il mōte.
Così stà ben. *Car.* misero me, che veggio!
Non è quello il mio figlio?!
Il mio caro Mirtillo? (libro.
Mon. Or posso. *C.* è troppo desso. *M.* è'l colpo
Car. Che fai sacro ministro?

Mon.

Mon. E tu uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...
M. Và in mal'ora insolēte, e pazzo vecchio.
Car. Nō mi credev'io mai. *Nic.* scoltati dico.
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* caro a gli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* cessa
Nicandro, udiamol prima, e poi si parta.
Car. Deh ministro cortese
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per nume tal tù mi scongiuri, ch'ēpio
Sarei, se te'l negassi:
Ma che t'importa ciò? *Car.* più che nō credi.
Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.
Car. E perche a me si nega,
Quel ch'a lui si concede?
Mon. Perche se' forestiero. *Car.* e se non fussi?
Mon. Nè far anco il potresti;

Che

Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi chi se' tù se pur è uero
Che non sii forestiero?
All'abito tù certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono
Mon. In questa terra già non mi souviene
D'auerti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tù di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scostati immantinente;
Che co'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrifizio nostro.
Car. Ah se tu fussi, padre!
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui, quel che del tuo far deggio;
„ Che sacro manto indegnamente ueste
„ Chi per publico ben del suo priuato
„ Comodo non si spoglia.
Ca. Lascia ch'i'l baci almē prima, che mora.
Mon. E questo molto meno, *Ca.* ò sāgue mio
E tù ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
M. Deh Padre omai t'acqueta. *M.* o noi mes-
Cōtaminato c'l sacrifizio, ò Dei. (chi ni

Mir.

Mir. Che ſpender nō potrei più degnamēte
La uita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'auuiſai,
Ch'a le paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilenzio.
Mir. Miſero, qual errore
Hò io commeſſo, ò come
La legge del tacer m'uſcì di mente?
Mon. Ma che ſi tarda? sù miniſtri al tempio,
Rimenatel uoi roſto,
E ne la ſacra cella un'altra uolta
Da lui ſi preſtda il volontario voto.
Quì poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo uoi per ſacrifizio nouo,
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù ſpediteui roſto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Damira.

MA tù vecchio importuno
Ringrazia pure il Ciel, che padre ſei;
Se ciò non foſſe, i'ti farei (per queſta
Sacra teſta te'l giuro) oggi ſentire
Quel che può l'ira in me, poiche sì male
Uſi la ſofferenza.
Sai tù forſe chi ſono?
Sai tù, che quì con una ſola verga

Reggo

Reggo l'umane, e le divine cose?

Car. „ Per domandar mercede
„ Signoria non s'offende.

M. Troppo t'ho io sofferto, e tù per questo
Se' venuto insolente.
„ Nè sai tù, che se l'ira in giusto petto
„ Lungamente si cuoce,
„ Quanto più tarda fù, tanto più nocе.

Car. „ Tempestoso furor non fù mai l'ira
„ In magnanimo petto:
„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
„ Che spirando ne l'alma,
„ Quand'ella è più con la ragione unita
„ La desta, e rende a le bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„ Che chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte sciolto
„ E quanto se' maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco te là chieggio;
Se non vuoi farla a me, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto sonza che l'intenda.

Car. Non mi dicesti tù, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l Ciel comãda.

Car. Pur quel lo è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

Car.

ar. Baſtiti queſto, e non cercar più innãzi.
Mon. Forſe perche trà noi no'l generaſti?
„ Speſſo mẽ sã, chi troppo intẽder vuole.
Mon. Ma quì s'attẽde il ſangue, e nõ il loco.
ar. Perche no'l generai, ſtraniero il chiamo;
M. Dũque è tuo figlio, e tu no'l generaſti?
ar. E ſe no'l generai non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti ierì; ch'è di te nato?
ar. Diſſi, ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'ha fatto inſano.
ar. Non ſentirei dolor ſe fuſſi inſano. (to.
M. Nõ puoi fuggir d'eſſer malvagio, o ſtol-
ar. Come può ſtar malvagità co'l vero;
M. Come può ſtar in un figlio, e non figlio?
ar. Può ſtar figlio d'amor, non di natura?
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero?
E ſe non è, non hai ragione in lui;
Così convinto se' padre, e non padre.
ar. „ Sempre di verità non è convinto
„ Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di coluila fede.
„ Che nel ſuo favellar ſi contradice.
ar. Ti torno a dir, che tù fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
ar. Tù te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù ſe non mi laſci
Fornir l'uffizio mio.
ar. In teſtimon ne chiamo uomini, e Dei.
M. Chiami tu forſe i Dei, che diſprezzaſti?

ar.

Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profana
Il sacrifizio santo. *Mon.* Il Ciel m'aiti
Con quest'uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire,
Sò ben, che non son io.
Mon. Vedi come vacilli:
E' egli del tuo sangue? (chiami?
Car. Nè questo ancora. *M.* è perche figlio il
Car. Perche l'hò come figlio
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? il rapì? onde l'avesti?
Car. In Elide l'ebb'io: cortese dono (niero
D'uomo straniero. *M.* e quell'uomo stra-
Donde l'ebbe egli? *Car.* a lui l'avea dato.
M. Sdegno tù mouì in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tù in dono
Quel che donato avevi?
Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fà cortese dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima l'avea
Ne la foce d'Alfeo trouato a caso.

Per

Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed ornì.
Han fere i vostri boschi &c. e di che sorte!
Mon. Come no'l divoraro?
Mer. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn'intorno il difēdea con l'ōda.
Mon. Tù certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Mer. Posava entro una culla se questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava ētro una culla &c. ētro una culla.
Bābino in fasce &c. e ben vezzoso ācora,
E quāto hà, che fù questo &c. fa tuo cōto;
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluuio, e sō tant'anni appūto.
Mon. O qual mi sēto orror vagar per l'ossa!
Mer. Egli non sà che dire.
O superbo costume
De le grand'alme! ò pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede,
E pensa d'auvanzar così di senno,

Come di forze auvanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S'io bene al mal'inteso (modo
Suo mormorar l'intendo; e'n qualche
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
M. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* nè mai di lui
Notizia avesti tù maggior di questa?
Car. Tanto appunto nè sò. vedi novelle.
Mon. Conoscerestil tù? *Ca.* sol ch'io'l vedessi,
Rozzo pastor a l'abito, ed al viso,
Di mezana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia (la
L'uom, di cui parli? *C.* a quel che teco par-
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte: tù quì meco
Resta Dameta, e dimmi (ue
Conosci tù costui? *D.* mi par di sì, ma do-
Già non so dirti, o come. *C.* or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* a me tu prima
Lascia favellar seco, e non t'incresca
D'al-

D'allontanarti alquanto. *Ca.* e volentieri
Fò quanto mi comandi. *M.* or mi rispõdi
Dameta, e guarda ben di non mentire.
er. Che sarà questo, Dei?
Mon. Tornando tù da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin, che cõ la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tù, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate aueui
Sẽz'alcũ frutto? *D.* e perche ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,
Che ritrouato non l'aueui? *Dam.* il dissi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'allor donasti in Elide a colui,
Che quì t'hà conosciuto?
Dam. Or son vent'anni,
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
D. Più tosto egli vaneggia. *M.* or il vedremo.
Doue se' peregrino? *Car.* eccomi. *D.* o fosti
Tanto sotterra! *Mon.* dimmi
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
C. Questo per certo. *D.* e di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tù quando nel tempio
De l'Olimpico Gioue; auendo quiui
Da l'oracolo auuta
Già la risposta, e stando
Tù per partire; i'mi ti fei incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercaui, i segni; e tù li desti?
Indi poi ti conduss

A le mie case: e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono.
Dam. Che vuoi tù dir per questo?
Car. Or quel bambino,
Ch'allor tù mi donasti, e ch'io poi sẽpre
Hò come figlio appresso me quadrito,
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
Da O forza del destino! *Mon.* ãcor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?
Dam. Così morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tù, s'un'altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'avea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava a le paterne case, (ro,
D'esser dal padre ucciso. *C.* e questo è ve-
Che mi trovai presẽte. *M.* oime, che tutto
Già troppo è manifesto, il caso è chiaro,
Col sogno, e col destin, s'accorda il Fato.
Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa ãco maggior? *Mon.* troppo sou
Troppo dicesti tù, tropo intes'io. (chiaro,
Cercato avess'io men, tù men saputo.
O Carino, Carino,

Come

Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei!
Queſto è mio figlio, ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio da l'onda aſſai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poi che cader per le paterne mani
Dovevi a i ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.

Car. Padre tù di Mirtillo? ò maraviglia!
In che modo il perdeſti?

Mon. Rapito fù da quel diluuio orrendo,
Che teſtè mi diceui. ò caro pegno
Tù fuſti ſalvo allor, che ti perdei,
Ed or ſolo ti perdo,
Perche trouato ſei.

Car. O prouidenza eterna,
Con qual alto conſiglio
Tanti accidenti hai fin'a quì ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran coſa hai tù concetta,
Grauida se' di moſtruoſo parto.
O gran bene, ò gran male,
Partorirai, tu certo.

M. Queſto fù quel, che mi prediſſe il ſogno.
Inganneuole ſogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Queſta fù quella inſolita pietate,
Quell'improviſo orrore,
Che nel mouer del ferro

Sentii scorrer per l'ossa;
Ch'abborriua natura un così fiero
Per man del padre abominenol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefanda sacrifizio effetto?
M. Non può per altra man uittima umana
Cader a questi altari. *C.* il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra, legge,
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non uolle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O maluagio destino
Doue m'hai tù condotto?
Mon. A veder di duo padri
La souerchia pietà fatta omicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. o caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio (te.
Già sostegno e speranza, or pianto, e mor-

Mon.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio:
Ah perche sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la toglieſſe il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda
Si moue, ò in aria spirto, o in terra frõda;
Qual si graue peccato
Hò cõtra voi commesso, õd'io sia degno
Di uenir col mio seme in ira al Cielo.
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente.
Me folgorando non ancidi, o Gione?
Ma se cessa il tuo strale;
Non cesserà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano, oggi morire
A te tocca, a te giona.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, o de l'inferno,
Che col duolo agitate

La disperata mente;
Ecco'l uostro furore,
Poi che così ui piace, hò già concetto
Nõ bramo altro, che morte: altra vaghe-
Non hò che del mio fine. (zza
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingõbra, e par che mi conforte.
A la morte, a la morte.

Car. O infelice uecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che nel tuo male i'sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

AFfrettati mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Si ch'i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio de la tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, iui ti ferma.

M. Ma non è quel, che colà ueggio il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?

Qual-

Qualche gran cosa il moue;
Che da molt'anni in quà non s'è ueduto
Fuor de la sacra cella.
Cer. Piaccia a l'alta bontà de'sommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che nouità ueggio, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? oue ne uai? che port?
Tir. A te solo ne uengo,
E nuoue cose porto, e nuoue cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda ancor? non torna
Con la purgata uittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrifizio manca?
Tir. „ O quanto spesso gioua
„ La cecità de gli occhi al ueder molto.
„ Ch'allor non traniata
„ L'anima, ed in se stessa
„ Tutta raccolta, suole
„ Aprir col cieco senso occhi lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggermente alcuni graui
„ Non aspettati casi,
„ Che tra l'opere umane han del diuino:
„ Però che i sommi Dei
„ Non conuersano in terra,
„ Nè fauellan con gli uomini mortali,
„ Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,
„ Ch'al cieco caso il cieco uolgo ascriue,
„ Altro non è che fauellar celeste:
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi
„ Queste son le lor uoci,

» Mute a l'orecchie, e risonanti al core
» Di chi le'ntende: ò quattro uolte e sei
» Fortunato colui, che ben le'ntende!
» Staua già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro,
Ma il ritenn'io per accidente nuouo
Nel tẽpio occorso, ed è ben tal, che mẽtre
Vo con quello accopiandolo, che quasi
In un medesmo tempo,
E' oggi a te incontrato;
Un non sò che d'insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m'ingõbra,
Che non intendo: e quanto men l'intẽdo
Tanto maggior concetto
O buon, o rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramẽte, e'l proue.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? Ti è figlio figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il diuin'uso,
Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse
Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon.

Mon. Troppo il conoſci, o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti ſia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana coſa
„ E l'aüer de gli afflitti
„ Compaſſione, o figlio; nondimeno
Fà pur che ſeco i'parli.
Mon. Veggio ben'or che'l cielo
Quanto aver già ſolevi
Di preſaga virtute, in te ſoſpende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, ſon'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è deſtinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel Fido Paſtore,
Che per dar vita altrui, s'offerſe a morte?
Mon. Di quel, che fa morendo
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita. *Ti.* e queſto è vero?
Mon. Eccone il teſtimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi sè tù, che parli? *Ca.* io ſon Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Ti. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino,
Che ti rapì'l diluuio? *M.* ah tu l'hai detto
Tirenio. *Tir.* e tù per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
„ O cecità de le terrene menti,
„ In qual profonda notte.

„ In qual fosca caligine d'errore,
„ Son le nostr'alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, ò sommo Sole!
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, o miseri mortali?
„ Questa parte di noi che'ntende, e vede,
„ Non è nostra virtù, ma vien dal cielo,
„ Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista:
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato:
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato:
Ecco il beato fin de'nostri affanni.
O Montano ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è da la mente uscito
L'oracolo famoso,
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?

„ Non

Non aurà prima fin quel, che u'offende,
Che due semi del ciel cõgiunga Amore.
(Mi distilla dal core
Lagrime la dolcezza in tanta copia,
Ch'io nõ posso parlar.)Non aurà prima.
» Non aurà prima fin quel che u'offende,
» Che duo semi del ciel cõgiunga Amore,
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende:
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme auuinti altro che A-
Siluio fu da i parẽti, e fu per forza(more?
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli strigneſſe
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La Fatal voce; e qual si vide mai
Dopò il caso d'Aminta
Fede d'Amor, che s'aguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopò il fedele Aminta
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo

Più

Più che col sangue umano,
L'ira del ciel si placa:
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più nō trema il suolo.
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra: anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non aurebbe più soave il cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, a le douute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente; o quanto
Vi son io debitor, perch'oggi i'vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mai fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viuer comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar a l'opre?

Er-

Ergimi figlio, che levar non posso.
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e no'l sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja,
Sì tutti lega alto stupor i sensi.
O non veduto mai, ne mai più inteso
Miracolo del cielo!
O grazia senza esempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia,
O soura quante il Sol ne vede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio nō sento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto
E due volte trovato; e di me stesso,
Da un'abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi souviene!
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste!
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tù, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi Montano?
Da noi più non attenda
Vittima umana il cielo.

Non

Non è più tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrifizio orribile, e mortale,
Si facciàn liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tù quāt'ha di uiuo il giorno?
Mon. Un'ora, o poco più. *Tir.* così uien sera?
Torniamo al tēpio, e quiui immātinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Doue conuien prima che'l Sol tramōti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel: tornami figlio
Onde m'hai tolto, e tu Montan mi segui.
Mon. Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fù già data a Siluio.
Car. Ed a Siluio fù data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;
Se dal tuo servo mi fù detto il vero;
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, āzi che Siluio.
Mon. Gli è vero: or mi souviene, e cotal no-
Rinovai nel secondo (me
Per consolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante, or tù mi
segui.

Mon.

Mon. Carino andiamo al tempio, e da quì innanzi (to
Duo padri avrà Mirtillo, oggi hà trova-
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello:
Di riverenza a l'uno, e a l'altro servo
Sarà sempre Carino:
E poi che verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio cõpagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel ch'a te piace.
Car. „ Eterni numi, o come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

Corisca, Linco.

Cor. Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò divenne a-
Ma che seguì di lei? (manse.
Lin. Noi la portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, o di dolore,
Lieta sì che'l suo figlio

Già

Già fosse amante, e sposo, ma del cal
De la ninfa dolente, e di due nuo
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Douea morir, così portò la fama
Per questo sol mi mossi in verso il tẽpi
A consolar Montano, che perduta (tra
S'oggi hà una nuora, ecco ne trova ñ'al
Co. Dũque Dorinda non è morta? *Li.* morta
Fosti sì viva tù, fosti sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fusse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* e con qual'arte
Sanò sì tosto? *Lin.* l'ti dirò da capo
Tutta la cura, e marauiglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne.
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man che mi ferì quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io,
Duo col cõsiglio, un cõ la mano oprãdo.
Quell'ardito garzon, poiche levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sãguigna spoglia.
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo

Non

Non sò come a la mano
L'insidioso calamo; nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce,
Non fù possibil mai;
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva; o doveua.
Ma troppo era pietosa; e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse, che'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Siluio;
Il qual per ciò nulla smarrito disse:
Quinci uscirai ben tù ferro maluagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'ha spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente;
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco, e de le fiere.
D'un erba or mi souviene,
Ch'è molto nota a la siluestre capra,
Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei;

Nè

Ne gran fatto è lontana. indi partiſſi
E nel colle vicin ſubitamente
Coltone ũ faſcio, a noi ſen venne, e qui
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntavi del cẽtauro, ũ molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue
E'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena,
La man ſeguendo ubbidiente m'eſce
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta:
La qual però mortale
Veramente non fù, però che'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

Lin. Quel che tra lor ſia ſucceduto poi
Si può più toſto immaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può. con tutto queſto
Credo Corifra, e tù forſ'anco il credi,
Che di più piaghe già ferita ſia:
Ma come l'han trafitta arme diverſe,
Così diverſe ancor le piaghe ſono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave;

L'una

L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fù così uago,
Che non perde costume, ed or, ch'egli
Di ferir anco ha brama. (ama
Ir. O Linco, ancor se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che fusti sempre. *Lin.* ò Corisca mia cara
D'animo Linco, e non di forze sono,
E'n questo vecchio tronco
E' più che fosse mai verde il desio.
Ir. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie, ò giorno,
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gio-
O terra auventurosa, o Ciel cortese! (ia.
Ir. Ma ecco Ergasto, ò come viene a tẽpo!
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri, terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida:
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
Ir. Quanto è lieto costui! *Erg.* selve beate!

Se

Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De duo beati amanti. *Cor.* egli per certo
» Parla di Silvio, e di Dorinda. in somma
» Viver bisogna: tosto
» Il fonte de le lagrime si secca,
» Ma il fiume de la gioja abonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana;
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* tù l'hai detto appũto.
Inteso hai ciò, l'auuenturosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior, Corisca? &c. i'l'ho da Linco
Con molto piacer mio pur ora udito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i'sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual cosa
Parli tù ora? ò pensi tù, ch'io parli
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tù. la gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.

D'Ama-

D'Amarilli, ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore
La più contenta, e lieta. *Cor.* non è morta
Dunq; Amarilli? *E.* Come morta? è viva,
E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* eh tù mi beffi.
E. Ti beffo? il vedrai tosto. *C.* a morir dūq;
Cōdennata non fù? *Erg.* fù condennata,
Ma tosto anche assoluta.
C. Narri tù sogni, ò pur sognando ascolto?
E. Tosto la vedrai tù, se quì ti fermi
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del tempio, ou' ora sono, e data
S'hanno la fede maritale, e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante; e di sì lunge loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa,
S'udisti il suon de le gioiose voci,
Corisca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il tempio: uomini, e donne
Quivi vedresti tù, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ogn'un con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia;
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi la grazia del Ciel, chi di natura.
Risuona il mōte, e'l piā, le ualli, e i poggi
Del Pastor Fido il glorioso nome.
O ventura d'amante.

Il di-

Il diuenir sì tosto
Di pouero pastore un semideo:
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequ
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze;
Ancor che molto sia,
Coriſca, e però nulla.
Ma goder di colei, per cui morend
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amar
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correua a morte
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch'ogni pensier auuanza.
E tu non ti rallegri? e tù non sen
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta. *Erg.* o se tù aues
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fed
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vincean le belle guance;

Che

Che vergogna copriua
Con uago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua,
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse,
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e colto, e quel soaue
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando daua:
Un uietar, ch'era inuito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiua, era rapito
Un rostar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire:
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca.
Vò diritto, diritto
A cercarmi una sposa;
Che'n sì alte dolcezze
Non sapiò ben gioir, se non amando.
Se costui dice il uero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni, santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Oimè che troppo è vero, e cotal frutto
De le tue vanità, misera, mieti.
O pensieri, ò desiri,
Non meno ingiusti che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramato la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie!
Sì cruda fui? sì cieca? (veggio!
Chi m'apre or gli occhi? ahmisera, che
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o Pastor fido,
Dopò lagrime tante,
E dopò tanti affanni ove se' giunto.

Non

Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e dà la morte?
Eccola tua, Mirtillo. (chi,
Quel volto amato tanto, e que' begli oc-
Quel seno, e quelle mani;
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede, e tù non parli?

Mir. Come parlar posso'io
Se non sò d'esser viuo?
Nè sò s'io veggia, o senta
Quel che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.
. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

or. Ma che fate voi meco
Vaghezze infidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene, assai m'avete
Ingannata, e schernita;

E perche terra sete, itene a terra.
D'amor lasciuo un tempo arme vi fi,
Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.

Co. Vieni, santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che badi, Corisca è
Commodo tempo è di trovar perdono
Che fai? temi la pena è:
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica,
S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancor
Colei, che contra il vostro Fato, e vo
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu, ma tu te'l godi,
Perche degna ne fusti:
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
La più pudica ninfa, (de
Di quãte n'abbia, ò mai n'avesse il mõ
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'onestate a l'altr
Ma tu ninfa cortese,
Prima, che l'ira tua sopra me scenda

Mira

Mira nel volto del tuo caro ſpoſo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroſo tuo pegno
A l'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto
Ch'oggi perdon de le ſue colpe trovi
Amore in te, ſe le ſue fiamme proui.
Am. Non ſolo i' ti perdono,
Coriſca, ma t'ho cara,
L'effetto ſol, non la cagion mirando;
Che'l ferro, et foco ancor che dóglia apporti,
Pur che riſani, a chi fa ſano è caro.
Qualunque mi ſii ſtata
Oggi amica, o nemica,
Baſta a me, che'l deſtino
T'usò per feliciſſimo ſtromento
D'ogni mia gioja: auventuroſi inganni,
Tradimenti felici: e ſe ti piace
D'eſſer lieta ancor tù, vientene, e godi
De le noſtre allegrezze.
Cor. Aſſai lieta ſon'io
Del perdon ricevuto, e del cor ſano.
Mir. Ed io ancor ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti, addio.
Co. Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
L'uno,

L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Ime

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COsì dunque son'io
Auvezzo di penar, che mi conv
In mezo de le gioie anco langui
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso pa
Se trà piè non mi daua anco quest'a
Intoppo di Corisca.

Am. Ben se' tu frettoloso.

Mir. ò mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tre
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non se' del padre mio fatta mia dom
Questi mi pajon sogni
A dirti il vero, e mi par d'ora in o
Che'l sonno mi si rompa,
E che tù mi t'involi anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar, nõ è dorm

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri

Scor-

orgi i beati amanti,
uno, e l'altro celeste semideo,
ingi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

Fortunata coppia, (coglie:
Che pianto ha seminato, e riso ac-
on quante amare doglie
i raddolciti tu gli affetti tuoi!
uinci imparate voi,
ciechi, e troppo teneri mortali,
incer diletti, e i veri mali.
on è sana ogni gioja,
è mal ciò, che v'annoja.
uello è vero gioire,
he nasce da virtù dopò il soffrire.

Il fine del Pastor Fido.

